Donne e Uomini della Resistenza e della Guerra di Liberazione

sezione "Albertino Madella" Villasanta (MB)

con il contributo del Comune di Villasanta

L'ANPI Sezione "Albertino Madella" e l'Amministrazione comunale di Villasanta hanno realizzato questa mostra con l'intento di rendere omaggio a tutti coloro che, in ogni tempo e in ogni condizione, seppero mettere i valori di Pace, Libertà e Giustizia al di sopra di ogni cosa, persino dell'incolumità propria e dei propri cari.
È solo una piccolissima parte delle oltre 3000 biografie raccolte nel sito dell'ANPI nazionale. Siamo ben lontani dalla pretesa di essere esaustivi, tuttavia vogliamo rappresentare con questa (breve) galleria, che ci auguriamo di ampliare, le mille sfaccettature del movimento resistenziale, nel quale confluirono, trovando coesione e unità, donne e uomini di diverso ceto sociale e di differente orientamento ideale, politico persino religioso, uniti nella determinazione di riscattare la dignità del nostro Paese, offeso da un ventennio di regime fascista e da una sanguinosa occupazione militare straniera.

A partire dall'8 settembre 1943, furono diverse migliaia gli uomini e le donne dell'antifascismo che parteciparono in modi e forme diverse, anche a prezzo della vita, alla Resistenza e alla Guerra di Liberazione dell'Italia dal fascismo e dall'occupante nazista: caduti in combattimento, vittime delle rappresaglie e delle stragi, feriti, mutilati, torturati, arrestati, deportati nei lager nazisti.
Oltre 650000 i soldati italiani che si rifiutarono di aderire alla Repubblica sociale di Mussolini e per questa ragione deportati nei lager nazisti. Ne morirono 40000 e altri 40000 militari caddero in combattimento (10260 della sola divisione Acqui, caduti a Cefalonia e Corfù).
I deportati nei campi di concentramento di Mauthausen, Dachau, Flossemburg, Ravensbruck, Buchenwald, Sachsenhausen, Bolzano, Fossoli, per motivi politici (riconoscibili dal "triangolo rosso") furono almeno 34000, di questi 10129 non tornarono.
I caduti nella Resistenza italiana, in combattimento o eliminati dopo essere finiti nelle mani dei nazifascisti, furono circa 44700; altri 21200 rimasero mutilati o invalidi.
Secondo il Piano insurrezionale per la città di Milano del febbraio '45, le forze della provincia erano costituite da circa 45 brigate (17 Garibaldi, 5 G.L., 9 Matteotti, 12 del Popolo, 2 Mazzini) e 13240 uomini. Il computo delle unità dipendenti dal Comando piazza al 25 aprile 1945, presentava questi dati per la provincia: Garibaldi: 26 brigate, 7916 partigiani; Matteotti: 13 brigate, 4065 partigiani; Mazzini: 3 brigate, 1443 partigiani; G.L.: 5 brigate, 1515 partigiani; BdP: 20 brigate, 4070 partigiani. Totale: 67 brigate, 19009 partigiani. La media per brigata, come risulta dai due riassunti, nel milanese era di circa 280/290 uomini. Prendendo in considerazione queste cifre ufficiali nel valutare la forza della Brianza e tenendo conto di brigate meno numerose (240/250 uomini), ci troviamo di fronte a questi risultati: 12 brigate Garibaldi, 6 Matteotti, 10 del Popolo, 3 del Fronte della gioventù; 1 Ippocampo, 1 G.L., 1 Mazzini, 34 brigate per un totale di 8000 uomini. Caduti oltre 200.

Le donne partigiane combattenti furono 35000, mentre 70000 fecero parte dei gruppi di difesa della donna. 4653 di loro furono arrestate e torturate, oltre 2750 vennero deportate in Germania, 2812 fucilate o impiccate, 1070 caddero in combattimento. Nel dopoguerra, 19 vennero decorate di Medaglia d'oro al valor militare.

La persecuzione e la deportazione degli ebrei in Italia

È nostro dovere ricordare anche i deportati per motivi razziali nei campi di sterminio: Auschwitz-Birkenau, Chełmno, Bełżec, Sobibór, Treblinka, Majdanek, e San Sabba, a Trieste.
La "persecuzione dei diritti degli ebrei" (limitazioni nella vita sociale, civile ed economica) si svolse tra il settembre 1938 e il 25 luglio 1943 sotto il regime fascista. A partire dall'8 settembre, sotto l'occupazione tedesca e la Repubblica sociale italiana, fu attuata la "persecuzione delle vite degli ebrei".
Dal 13 settembre al 10 ottobre 1943 le SS del 1° Battaglione della Divisione corazzata Leibstandarte «Adolf Hitler», appena stanziate sul Lago Maggiore, uccidono almeno 57 ebrei in nove località (Baveno, Arona, Meina, Stresa, Orta, Mergozzo Novara, Pian Nava, Verbania Intra) tutte dell'allora provincia di Novara, oggi suddivisa nelle province di Novara e del Verbano Cusio Ossola. Si tratta della prima strage di ebrei avvenuta in Italia, la seconda per numero di vittime dopo quella delle Fosse Ardeatine (75). La deportazione interessò 9034 persone, 4653 uomini e 4381 donne. Ne morirono 7562: i numeri di un genocidio che non può essere dimenticato.

Le conseguenze della guerra totale in Italia, le stragi nazifasciste

La penetrazione tedesca in Italia dall'estate del 1943 trasformò il nostro Paese in uno dei fronti principali della guerra tra l'esercito del III Reich e gli eserciti anglo-americani. La popolazione si trovò tra due fuochi, finendo coinvolta, in qualità di vittima collaterale, in questa nuova modalità ed espressione della guerra totale. Oltre agli episodi più noti (Fondo Toce, Baveno, Fosse Ardeatine, Fivizzano, Vinca, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto-Monte Sole, Boves, Piazzale Loreto, Malga Zonta, Forte Bravetta, eccidio del Grappa, Benedicta, Pietransieri ecc.) nei 20 mesi di lotta resistenziale si sviluppò sul territorio nazionale, in modo diffuso e capillare, il fenomeno delle stragi e degli eccidi ad opera delle forze armate del III Reich, delle SS, delle formazioni della Rsi, nei confronti della popolazione inerme, di partigiani, di soldati disarmati, delle minoranze religiose, degli ex prigionieri di guerra in mani italiane.
Le vittime, secondo un'analisi dettagliata prodotta dall'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* (vedi: http://www.straginazifasciste.it/), furono più di 23000 in circa 5550 episodi, nell'arco cronologico che va dal luglio 1943 al maggio 1945.
Una grande parte degli episodi di violenza finirono illecitamente tenuti nascosti in un armadio della Procura generale militare a Roma e rinvenuti solo 1994. L'atto rappresenta uno dei più imponenti e gravi occultamenti avvenuti nella storia dell'Italia repubblicana. Secondo le teorie più accreditate, condivise peraltro dal Consiglio della magistratura militare (1999), dalla II Commissione giustizia della Camera dei deputati (2001) e dalla Commissione parlamentare d'inchiesta (quest'ultima chiuse i suoi lavori, nel 2006, con una relazione di maggioranza e una di minoranza), l'occultamento fu per ragioni politiche: nel mondo diviso della guerra fredda, inchieste e processi a criminali nazisti avrebbero "disturbato" una Repubblica federale tedesca in fase di ricostruzione materiale e politica, nonché baluardo del mondo occidentale.
Inoltre, richieste italiane relative a criminali tedeschi avrebbero rinnovato le istanze di paesi terzi – Jugoslavia, Grecia, Albania, Francia, Urss, Etiopia, Libia – relative a criminali italiani, mai sottoposti a giudizio, né all'estero né in Italia, per gli eccidi e le violenze commessi nei territori d'occupazione dal 1935-36 al 1943 e oltre, per ciò che riguarda i militi della Rsi.

I sette fratelli Cervi

Tutti nati a Campegine (Reggio Emilia): Gelindo (classe 1901), Antenore (1906), Aldo (1909), Ferdinando (1911), Agostino (1916), Ovidio (1918), Ettore (1921).

Tutti fucilati il 28 dicembre 1943 nel poligono di tiro di Reggio Emilia, tutti Medaglie d'argento al valor militare.

Furono le stesse gerarchie repubblichine a rendersi conto che l'abominevole gesto dell'assassinio di sette fratelli avrebbe rivelato il volto truce del fascismo morente. Ma la paura di una Resistenza palese e organizzata come quella dei Cervi spinse all'eliminazione di un pericolo che nelle campagne della Bassa, tra Campegine e Gattatico, era diventato troppo minaccioso.

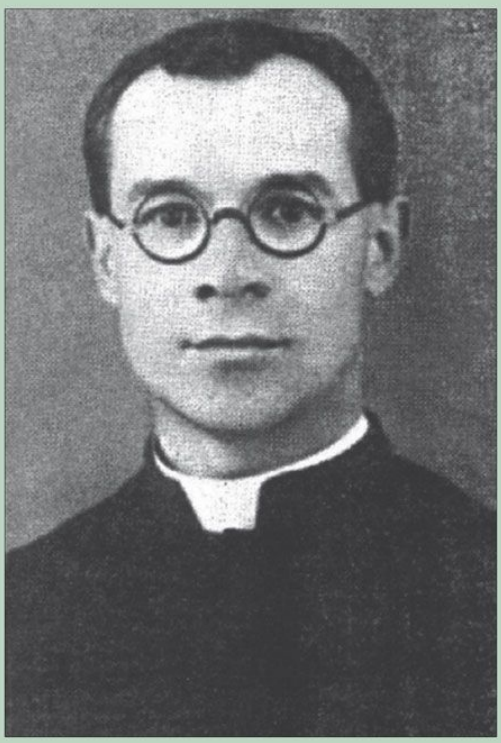
I Cervi, famiglia di contadini di solide basi cattoliche, il papà Alcide iscritto al partito popolare, era antifascista fin dagli anni '30, quelli del massimo consenso al Mussolini trionfante dell'impresa coloniale. Contadini autodidatti per i quali la cultura e la conoscenza si traducevano anche nello sperimentare tecniche nuove di coltivazione nel podere dei "Campirossi", i primi ad usare il trattore: "la macchina del futuro", fondarono una biblioteca popolare per stimolare i contadini a emanciparsi. Il 25 luglio del '43, alla caduta del Duce, offrirono la pastasciutta a tutto il paese e dopo l'armistizio dell'8 settembre, organizzarono la Resistenza tra l'Appennino e la pianura dove si formano i primi gruppi "GAP" (Gruppi D'Azione Patriottica) con modalità di guerriglia e spionaggio. Il podere dei "Campirossi" nell'inverno '43, è meta di oppositori al regime, di soldati sfuggiti al giogo tedesco e renitenti alla leva di Salò, nonché di militari stranieri fuggiti dalla prigionia.

Solo nell'ottobre del 1945 Alcide Cervi poté celebrare un funerale solenne per i suoi figli. In quell'occasione Alcide pronuncerà la celebre frase: "dopo un raccolto ne viene un altro".

"Quando mi dissero della morte dei figli, risposi: dopo un raccolto ne viene un altro. Ma il raccolto non viene da sé, bisogna coltivare e faticare, perché non vada a male. Avevo cresciuto sette figli, adesso bisognava tirar su undici nipoti. Dovevano prendere ognuno il posto dei padri, e bisognava insegnare tutto da capo."

Alcide Cervi

Don Pasquino Borghi



Nato a Bibbiano (Reggio Emilia) nel 1903, fucilato a Reggio Emilia il 30 gennaio 1944, sacerdote, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Don Pasquino, quel 21 gennaio del 1944, mentre scendeva da Tapignola a Villa Minozzo, dove era stato richiesto per una predica, non immaginava che non avrebbe mai più rivisto la sua parrocchia. Non si allarmò nemmeno quando incrociò un gruppo di una ventina di militi fascisti. Non pensava che fossero diretti verso la sua canonica. Credeva nessuno sapesse che, proprio nella parrocchia, don Pasquino nascondeva un buon numero di prigionieri alleati. Qualcuno invece aveva intuito e aveva fatto la spia.

Così, proprio mentre il sacerdote arrivava a Villa Minozzo per la predica, i fascisti giungevano a Tapignola e bussavano alla porta della canonica. Andò ad aprire un cugino del parroco che nulla sapeva. I militi entrarono e cominciarono la perquisizione. Ispezionarono il pianterreno e le stanze del piano superiore senza trovare nulla. Stavano per andarsene, quando un vano in fondo al corridoio li incuriosì. Si avvicinarono e furono accolti da un lancio di bombe a mano, che li indusse alla fuga. Ma ormai avevano avuto la conferma della fondatezza della segnalazione e si ricordarono di quel prete che avevano incrociato lungo la strada.

Don Pasquino Borghi fu rintracciato nella serata a Villa Minozzo e subito arrestato. Non era stato per caso che il sacerdote, dopo l'armistizio, per prima cosa si era dato ad aiutare i prigionieri alleati: conosceva bene l'inglese, che aveva imparato in sette anni da missionario nell'allora Sudan anglo-egiziano.

Era tornato in Italia nel 1940 e aveva retto prima la parrocchia di Canolo (Correggio), poi quella di Coriano (Villa Minozzo) e infine, per pochi mesi, proprio quella di Tapignola. Sinceramente democratico, subito dopo l'8 settembre, si era messo a disposizione del CLN provinciale di Reggio Emilia, diventando un prezioso collaboratore e un partigiano combattente. Era stato in contatto, proprio per l'assistenza ai prigionieri, anche con i fratelli Cervi.

Dopo l'arresto, di questi suoi rapporti con la Resistenza non disse nulla, nonostante le torture. I fascisti lo fucilarono, con altri otto patrioti, dieci giorni dopo la cattura.

Ada Buffulini

Nata a Trieste il 28 settembre 1912, deceduta a Milano il 3 luglio 1991, medico radiologo.
Cresciuta in una famiglia della borghesia irredentista triestina, Ada Buffulini è stata una delle poche donne italiane della sua generazione laureate in medicina. Appassionata di lettere, musica, arte e, soprattutto della cultura tedesca, è a Milano - dove, negli anni 30, si è trasferita per frequentarvi l'Università - che la ragazza incontra il movimento antifascista. La laurea a pieni voti e con lode, una lunga malattia, la successiva specializzazione in radiologia, non la allontanano dall'impegno democratico. Proprio mentre prepara la specializzazione, Ada conosce Lelio Basso, segretario del Partito socialista e, quando è annunciato l'armistizio, il suo impegno antifascista si fa totale. Progetta e organizza un giornale socialista rivolto alle donne, L*a Compagna*, che uscirà per la prima volta nel luglio 1944, proprio all'indomani dell'arresto di Ada, da mesi entrata in clandestinità. Ada Buffulini rimane due mesi in una cella di San Vittore senza che, nei quotidiani interrogatori, i nazifascisti riescano a strapparle qualche utile informazione. Due mesi dopo, il trasferimento in autobus al campo di transito di Bolzano. Durante il viaggio, Ada conosce l'operaio e dirigente comunista Carlo Venegoni - che riuscirà ad evadere dal lager sudtirolese - che sposerà nel dopoguerra. Lei resta, come medico, nell'infermeria del campo e ciò le consentirà, oltre che curare i malati con la massima dedizione (ne renderanno poi testimonianza, tra gli altri, Mario Micheli nel libro *I vivi e i morti* e Piero Caleffi in *Si fa presto a dire fame*), di organizzare un Comitato clandestino di resistenza che provvederà ad assistere i prigionieri, a mantenere i contatti con le loro famiglie e a organizzare alcune fughe. Quando le SS sospettano che Ada nel campo non si limiti a fare il medico, la rinchiudono nelle "Celle", dove è trattenuta dalla metà di febbraio del 1945, sino alla fine della guerra.

Per Ada Buffulini, quella del 30 aprile 1945 è la prima sera di libertà, che impegna con altri nella preparazione di volantini che saranno diffusi tra i lavoratori della zona industriale di Bolzano all'indomani, Primo Maggio.

Per tre settimane resta a Bolzano, per soccorrere i malati rimasti nell'infermeria del campo, ma anche per contribuire all'organizzazione del Partito socialista nella città. Poi torna a Milano ed entra nella Direzione nazionale del PSI. Vi rimane sino al 1947, quando aderisce al PCI e riprende la sua professione di medico. Per decenni Ada si preoccupa anche - impegnandosi nell'Associazione nazionale ex deportati - che non si perda la memoria dei lager e che ai deportati in quello di Bolzano vadano gli stessi riconoscimenti attribuiti ai superstiti degli altri campi all'estero.

I fratelli Rosselli, Carlo e Nello

Fratelli, nati a Roma: Carlo nel 1899, Nello l'anno successivo, in una famiglia della borghesia benestante e illuminista di origine ebraiche. Assassinati a Bagnoles de l'Orne nel 1937.

Entrambi antifascisti attivi, Carlo orientato verso idee socialiste, Nello simpatizzante liberale, vicino a Giovanni Amendola, subiscono numerosi arresti, aggressioni, devastazioni dell'abitazione fiorentina, ammonizioni di polizia.

Carlo, nel 1926, fonda e dirige il settimanale di ispirazione socialista *Quarto Stato*; arrestato è assegnato al confino nell'isola di Ustica, assieme al fratello Nello, e successivamente a Lipari. Nel 1929 Carlo fugge da Lipari e, via mare, si rifugia in Francia. Fondatore e dirigente del movimento "Giustizia e libertà", nel '36 accorre in Spagna, per combattere nelle Brigate Internazionali, ferito a Monte Pelato. Nel frattempo, Nello è di nuovo arrestato e confinato a Ponza; qualche tempo dopo riesce ad espatriare raggiungendo in Francia il fratello Carlo.

Nei pressi della cittadina francese di Bagnoles de l'Orne, i due fratelli cadono in un agguato teso da sicari del gruppo filofascista "La Cagoule" e sono massacrati a colpi di arma da fuoco e coltellate; mandanti del duplice omicidio, Mussolini e suo genero Galeazzo Ciano, alcuni ufficiali del SIM (Servizio informazioni militari), comprovato dall'istruttoria giudiziaria condotta a Roma nel 1944-45.

"Siamo antifascisti perché
la nostra patria non si misura
a frontiere e cannoni,
ma coincide col nostro mondo morale
e con la patria di tutti gli uomini liberi."

Carlo Rosselli

Carlo e Nello Rosselli assassinati in Francia

Il primo era un fuoruscito, il secondo risiedeva a Firenze -- Le misteriose circostanze del delitto

Parigi, 11 notte. | suppone prodotta da un colpo di

Piero Balbo

Nato a Manijump (Australia) il 12 giugno 1916, laureato in legge, Medaglia d'argento al valor militare.

Tra coloro che, il 10 ottobre 2000, si sono ritrovati ad Alba ad applaudire in anteprima il film *Il partigiano Johnny* che Guido Chiesa ha tratto dal libro di Beppe Fenoglio, c'era anche Piero Balbo: proprio quel "comandante Nord" che nel lungometraggio presentato al Festival di Venezia è interpretato da Claudio Amendola.

Balbo, pur in età tanto avanzata, ha così potuto riassaporare la liberazione di Alba, avvenuta cinquantasei anni prima proprio per merito suo, di Beppe Fenoglio e di tanti altri.

La mente di Piero Balbo è fitta di ricordi: dal giugno 1940 al settembre 1943 fu ufficiale di complemento nella XII Flottiglia MAS di Lero, nell'Egeo.

Di lì fu trasferito a Pola, dove l'11 settembre i tedeschi lo catturarono. Ma la prigionia durò poco e Piero Balbo, raggiunto l'Astigiano, organizzò subito la resistenza contro i nazifascisti che, non riuscendo a catturarlo, nel marzo del 1944 devastarono la sua casa e la sua azienda agricola di Cossano Belbo (Cuneo).

Sino alla Liberazione Balbo comandò la II Divisione Langhe, del Gruppo Divisioni Alpine del maggiore Enrico Martini Mauri, che ebbe tra i suoi tanti meriti l'approntamento e la difesa di un campo di atterraggio a Vesime, molto utilizzato dagli Alleati.

La Medaglia d'argento a Piero Balbo fu conferita dopo la Liberazione, in riconoscimento dell'attività svolta dalla II Langhe che lasciò sul terreno 178 caduti, fra i quali il padre del comandante.

Tina Anselmi

Nata a Castelfranco Veneto (Treviso) il 25 marzo 1927, insegnante, sindacalista, esponente della DC, più volte ministro.

Tina Anselmi decise da che parte schierarsi quando, giovanissima, assiste all'impiccagione di un gruppo di giovani partigiani portati al martirio dai fascisti. Divenne così staffetta della brigata autonoma "Cesare Battisti" del Comando regionale del Corpo Volontari della Libertà. Nel 1944 si iscrisse alla DC, partecipando attivamente alla vita del suo partito, senza dimenticare le ragioni profonde della sua scelta antifascista.
Tina Anselmi fu dirigente sindacale dei tessili, parlamentare dalla V alla X legislatura eletta nella Circoscrizione Venezia-Treviso, fece parte delle Commissioni Lavoro e previdenza sociale, Igiene e sanità, Affari sociali, occupandosi dei problemi della famiglia e della donna.
Presiedette per due volte la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2. Tre volte sottosegretaria al Ministero del lavoro e della previdenza sociale, una volta ministra del Lavoro, due volte ministra della Sanità. Si deve a lei la legge sulle pari opportunità. Fautrice della riforma che introdusse il Servizio sanitario nazionale.

"La nostra storia ci dovrebbe insegnare che la democrazia è un bene delicato, fragile, deperibile, una pianta che attecchisce solo in certi terreni, precedentemente concimati, attraverso la responsabilità di tutto un popolo. Dovremmo riflettere sul fatto che la democrazia non è solo libere elezioni, non è solo progresso economico. È giustizia, è rispetto della dignità umana, dei diritti delle donne. È tranquillità per i vecchi e speranza per i figli. È pace."

Tina Anselmi

Teresa Noce

Nata a Torino il 29 luglio 1900, deceduta a Bologna il 22 gennaio 1980.

Di famiglia poverissima, per lavorare aveva dovuto lasciare la scuola, prima ancora di aver conseguito la licenza elementare. Autodidatta, a 17 anni è assunta alla Fiat Brevetti come tornitrice, a 20 anni fonda con altri ragazzi, il Circolo giovanile socialista torinese di Porta Palazzo. Conosce Luigi Longo che sposerà, con il quale condividerà lunghi anni di lotte. Nel 1926, Teresa Noce è costretta ad espatriare col marito. Prima a Mosca, poi a Parigi. Nel 1936, con il marito, accorse a combattere nelle Brigate internazionali, in difesa della legittima Repubblica spagnola. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, Teresa è internata nel campo di Rieucros. Liberata, per conto del Partito comunista francese dirige il MOI (l'organizzazione degli operai immigrati) e s'impegna nella lotta armata condotta contro i tedeschi e i collaborazionisti dai "Francs-tireurs-et-partisans".
Durante una missione a Parigi, all'inizio del 1943, l'antifascista italiana è arrestata. Mesi di carcere, ma i nazisti non scoprono chi sia veramente la donna caduta nelle loro mani. Così la Noce è deportata, prima nel lager di Ravensbruck, poi in Cecoslovacchia dove, a Holleischen, le toccano i lavori forzati in una fabbrica di munizioni. Tornerà in Italia, dopo che l'Armata rossa avrà liberato il campo, soltanto il 2 giugno 1946. Anche la Noce sarà tra le 21 donne dell'Assemblea costituente.

Nel 1948 è eletta deputato e sarà proprio Lei a proporre quella che, nell'agosto 1950, diventerà la legge per la "Tutele fisica ed economica delle lavoratrici madri". La legge 860 sarà la base della successiva legislazione sul lavoro femminile. Dopo il divorzio da Longo, Teresa Noce si allontanò progressivamente dalla vita politica. Dal 1959 fece parte, per alcuni anni, del CNEL in rappresentanza della CGIL.

Emanuele Artom

Nato ad Aosta il 23 giugno 1915, in una famiglia d'intellettuali ebrei aperta agli ideali di libertà e giustizia, laureato in lettere all'Università di Milano. Morto sotto tortura nelle carceri di Torino il 7 aprile 1944.

Non poté dedicarsi alla carriera letteraria e all'insegnamento, all'inizio per non aver aderito alle organizzazioni fasciste, poi per le leggi razziali. Emanuele Artom nel maggio del 1943 si iscrive al Partito d'Azione e, subito dopo l'armistizio si arruola, con lo pseudonimo di Eugenio Ansaldi, tra i partigiani, come delegato del PdA nella I Divisione garibaldina di Barge comandata da Pompeo Colajanni.

Diventa poi commissario politico delle bande "Italia Libera" in Val Pellice e in Val Germanasca.

Catturato dai fascisti il 25 marzo '44 e riconosciuto come ebreo oltre che commissario politico, viene sottoposto ad atroci torture. Il 31 marzo Emanuele Artom è trasferito alle Carceri "Nuove" di Torino, dove muore il 7 aprile per le torture e le violenze subite. Il suo corpo, sepolto nei pressi di Stupinigi, non è mai stato ritrovato.

Nei *Diari di un partigiano ebreo* lo straordinario documento di un percorso che sfocia in esperienza partigiana.

TORINO Anno 72 Num. 268 — LA STAMPA — VENERDÌ 11 Novembre 1938 Anno XVII

Le leggi per la difesa della razza

L'EBREO NON PUO': *Prestare servizio militare, dirigere grandi aziende, possedere terre con estimo superiore a 5.000 lire o case con oltre 20.000 lire di imponibile, avere persone di servizio ariane, avere impieghi statali o parastatali o nelle banche di interesse nazionale o nelle imprese private di assicurazione, frequentare le scuole ariane*

Il Consiglio dei Ministri ha inoltre deciso che il matrimonio con non ariani è nullo

Piero Calamandrei

Nato a Firenze il 21 aprile 1889, deceduto a Firenze il 27 settembre 1956, giurista e scrittore politico. Di antica famiglia di giuristi.

Interventista, Calamandrei aveva partecipato da volontario alla guerra 1915-18 come ufficiale di fanteria, ma nonostante la promozione a tenente colonnello, preferì riprendere la carriera accademica. Subito dopo l'avvento del fascismo fece parte del consiglio direttivo dell'Unione Nazionale fondata da Giovanni Amendola. Durante il ventennio fascista fu uno dei pochi professori che non ebbe né chiese la tessera continuando sempre a far parte di movimenti clandestini. Collaborò al *Non mollare*, nel 1941 aderì a Giustizia e Libertà e nel 1942 fu tra i fondatori del Partito d'Azione. Nel 1940 si dimise da professore universitario per non sottoscrivere una lettera di sottomissione al Duce che gli veniva richiesta dal Rettore del tempo. Nominato Rettore dell'Università di Firenze il 26 luglio 1943, dopo l'8 settembre fu colpito da mandato di cattura, cosicché esercitò effettivamente il suo mandato dal settembre 1944, cioè dalla liberazione di Firenze, all'ottobre 1947.
Fece parte della Consulta nazionale e della Costituente in rappresentanza del Partito d'Azione. Partecipò attivamente ai lavori parlamentari come componente della Giunta delle elezioni della Commissione d'inchiesta e della Commissione dei 75 per la Costituzione.

"Lo avrai / camerata Kesselring / il monumento che pretendi da noi italiani / ma con che pietra si costruirà / a deciderlo tocca a noi.
Non coi sassi affumicati / dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio / non colla terra dei cimiteri / dove i nostri compagni giovinetti / riposano in serenità / non colla neve inviolata delle montagne / che per due inverni ti sfidarono / non colla primavera di queste valli / che ti videro fuggire.
Ma soltanto col silenzio dei torturati / più duro d'ogni macigno / soltanto con la roccia di questo patto / giurato fra uomini liberi che volontari si adunarono / per dignità e non per odio decisi a riscattare / la vergogna e il terrore del mondo.
*Su queste strade se vorrai tornare ai nostri posti ci ritroverai morti e vivi collo stesso impegno / popolo serrato intorno al monumento che si chiama / **ora e sempre Resistenza**".*

Piero Calamandrei

I suoi interventi nei dibattiti dell'assemblea ebbero larga risonanza: specialmente i suoi discorsi sul piano generale della Costituzione, sugli accordi lateranensi, sulla indissolubilità del matrimonio, sul potere giudiziario. Memorabile per efficacia, l'epigrafe dettata da Calamandrei per la "Lapide ad ignominia", che il Comune di Cuneo ha dedicato al generale nazista, criminale di guerra, Albert Kesselring, dal 1943 al 1945 capo delle forze di occupazione tedesche in Italia, condannato a morte per crimini di guerra, graziato. Al suo ritorno a casa, dichiarò che gli italiani avrebbero dovuto dedicargli un monumento.

Duccio Galimberti

Nato a Cuneo il 30 aprile 1906, assassinato a Centallo (Cuneo) il 4 dicembre 1944, avvocato, Medaglia d'oro della Resistenza, proclamato eroe nazionale dal CLN piemontese, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Con l'8 settembre Galimberti trasforma il suo studio a Cuneo in un centro operativo per l'organizzazione della lotta armata popolare, da cui in seguito nasceranno le brigate di Giustizia e Libertà. Nel gennaio del 1944 Duccio viene nominato comandante di tutte le formazioni GL del Piemonte e loro rappresentante nel Comitato militare regionale. In tale veste, il 22 maggio del 1944, conclude a Barcelonette un patto di collaborazione e di amicizia con i partigiani francesi. Come "diplomatico" tratta l'unificazione e il coordinamento delle bande GL operanti in Valle d'Aosta.

Viene catturato dai fascisti il 28 novembre del 1944, in seguito a una delazione.

Sono inutili i tentativi delle forze della Resistenza di operare uno scambio: i fascisti repubblichini considerano Duccio una loro preda, tanto che quattro giorni dopo, nel pomeriggio del 2 dicembre, un gruppo dell'Ufficio politico di Cuneo arriva a Torino e lo preleva dal carcere. Trasportato nella caserma delle brigate nere di Cuneo, Galimberti viene interrogato e ridotto in fin di vita dalle sevizie.

Il mattino del 4 dicembre, l'eroico comandante viene caricato su un camioncino, trasportato nei pressi di Centallo e assassinato dai suoi aguzzini con una raffica alla schiena.

Con la caduta di Mussolini il 25 luglio del 43, Duccio con un discorso a Torino sul proclama di Badoglio grida:

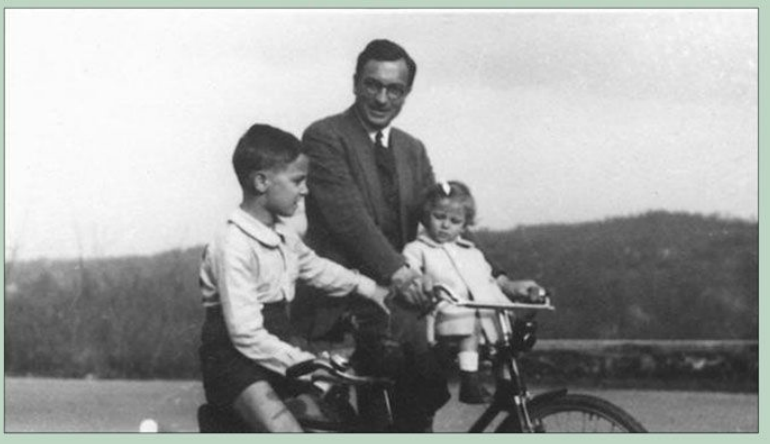
"Sì, la guerra continua fino alla cacciata dell'ultimo tedesco,
fino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista..."

Duccio Galimberti

Guglielmo "Willy" Jervis

Nato a Napoli il 31 dicembre 1901, fucilato a Villar Pellice (Torino) il 4 agosto 1944, ingegnere, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.
Di famiglia valdese, Jervis, laureato in ingegneria a Milano, nel 1934 era stato incaricato dall'Olivetti di dirigere la Scuola apprendisti meccanici dell'azienda. Dopo l'8 settembre 1943 l'ingegnere non esitò ad entrare nelle file della Resistenza ambientata tra Torino, la Val Pellice, e la Val Germanasca (le valli valdesi) all'inizio aiutando a far passare clandestinamente in Svizzera decine e decine di ex prigionieri di guerra alleati, grazie alle sue doti di alpinista e alla conoscenza dell'inglese, poi come partigiano nella 56^ Divisione GL "Sergio Toja" e commissario politico regionale delle formazioni Giustizia e Libertà operanti in Piemonte.

Quando viene catturato dai tedeschi l'11 marzo 1944 ha con sé documenti militari compromettenti e i nazisti capiscono di aver pescato un pesce grosso. Viene sottoposto per giorni e giorni ad atroci torture, senza ottenere la minima informazione. Nella notte fra il 4 e il 5 agosto Willy e altri quattro partigiani sono trasportati sulla piazza di Villar Pellice e fucilati.

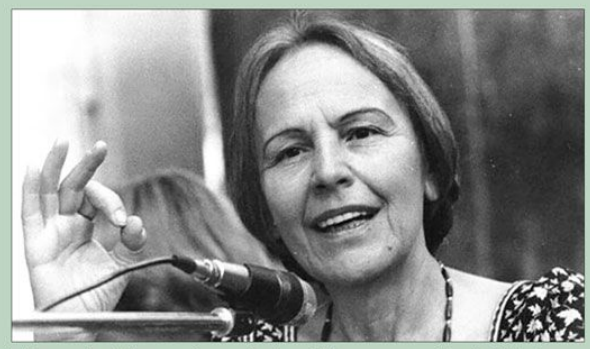


All'ingegnere viene riservato un trattamento particolare: il suo cadavere é appeso, per ludibrio, a un albero e lì lasciato. Qualche tempo dopo è ritrovata la piccola bibbia che Guglielmo Jervis portava sempre con sé; sulla copertina del volumetto si trovarono, incise con uno spillo, queste parole: "Non piangetemi, non chiamatemi povero. Muoio per aver servito un'idea".

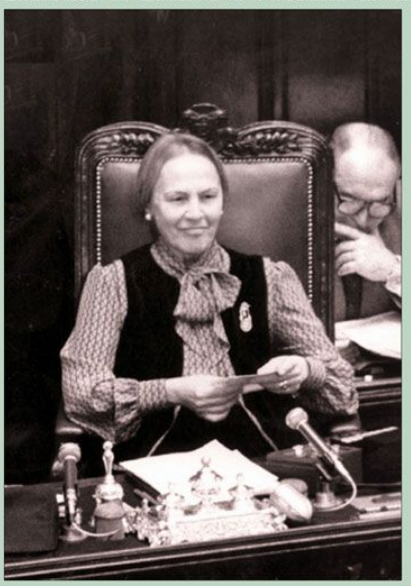
"Non piangetemi, non chiamatemi povero.
Muoio per aver servito un'idea"

Guglielmo Jervis

Nilde Iotti



Nata a Reggio Emilia il 10 aprile 1920, deceduta a Roma il 3 dicembre 1999, insegnante, dirigente comunista, prima donna in Italia nominata Presidente della Camera dei deputati.
Laureata in Lettere e Filosofia all'Università Cattolica di Milano, per alcuni anni insegna all'Istituto tecnico industriale di Reggio Emilia. Dopo l'8 settembre 1943, Nilde entra nelle file della Resistenza operando nei Gruppi di difesa della donna che, anche nella provincia di Reggio, hanno dato un grande contributo alla lotta contro i nazifascisti. Dopo la Liberazione, la Iotti è segretaria dell'Unione donne italiane a Reggio Emilia e nel 1946 viene eletta al Consiglio comunale come indipendente nelle liste del PCI e, dopo l'iscrizione al partito, il 2 giugno dello stesso anno è eletta all'Assemblea costituente.



Il 29 giugno 1979 diviene, eletta al primo scrutinio e prima donna nella storia parlamentare italiana, Presidente della Camera. Per tredici anni Nilde Iotti ha ricoperto con grande prestigio quell'incarico, come riconosciuto unanimemente dall'intero schieramento parlamentare, sino al 18 novembre 1999, quando gravemente malata, si dimette. Sin dalla Resistenza, la Iotti è protagonista delle battaglie in difesa delle donne. Nel 1955 era stata la prima firmataria di una proposta di legge per istituire una pensione e un'assicurazione per le casalinghe. Nel 1974 aveva partecipato attivamente alla battaglia referendaria in difesa del divorzio, l'anno successivo promuoveva la legge sul diritto di famiglia, nel 1978 contribuiva a far approvare la legge sull'aborto.

"Nel sistema democratico voluto dalla Costituzione il Parlamento, e solo il Parlamento, è l'espressione della volontà popolare. La nostra Costituzione non ammette che il Paese sia privo neanche solo per un giorno di un Parlamento dotato dei suoi poteri."

"La presenza delle donne in Parlamento ha elevato i problemi delle donne come parte integrante della vita politica italiana. In passato questi problemi venivano tenuti a margine."

Nilde Iotti

Pompeo Colajanni "Barbato"

Nato a Caltanissetta il 4 gennaio 1906, morto a Palermo nel 1987, avvocato.

Avvocato di Caltanisetta, richiamato durante la guerra come ufficiale di complemento e assegnato alla Scuola di cavalleria di Pinerolo, dopo l'8 settembre organizzò a Barge, in Val Po, (Borgo San Dalmazzo) la lotta partigiana con il nome di battaglia "Barbato", una delle prime bande partigiane (il distaccamento garibaldino "Carlo Pisacane"), da cui si sarebbero poi sviluppate brigate, divisioni e raggruppamenti di divisioni. Divenne poi comandante della I Divisione Garibaldi Piemonte e successivamente, lasciato il comando della I Divisione, comandante della VIII Zona (Monferrato) e vicecomandante del Comando militare regionale piemontese. Leggendario per le imprese delle formazioni al suo comando e per la competenza militare. Nell'approssimarsi dell'insurrezione generale, Colajanni, che aveva liberato Chieri, ebbe il compito di liberare anche Torino, coordinando le formazioni Garibaldi, GL, Matteotti e Autonome.
Memorabile l'incontro tra "Barbato" e il capitano Schmidt, dei servizi di sicurezza tedeschi che, in nome dell'ambasciatore Rudolf Rahn, voleva trattare una tregua. "Ho poteri per combattere o per accettare la vostra resa senza condizioni", disse "Barbato"; "Faremo fare a Torino la stessa fine di Varsavia" replicò Schmidt.
Il mattino del 28 aprile Torino era completamente liberata e Colajanni veniva designato vicequestore. Pochi mesi dopo "Barbato" era sottosegretario alla Difesa nel governo Parri e lo fu anche nel primo governo De Gasperi. Continuò a battersi per gli ideali di libertà e giustizia.

Per molti anni consigliere nazionale dell'ANPI.

Al Giardino inglese di Palermo, accanto al monumento che ricorda i martiri di Cefalonia, sorge un cippo sui cui è inciso: "Pompeo Colajanni, comandante Nicola Barbato 1906-1987, partigiano, contribuì alla Liberazione dell'Italia dai nazifascisti e al riscatto della Sicilia".

La storia di Aurelia 'Leletta' Oreglia d'Isola

"Leletta", all'anagrafe Aurelia, nel settembre del 1943 aveva 17 anni quando la guerra irruppe nella sua casa, una villa patrizia che sorgeva ai piedi di un castello diroccato, a Villar, frazione di Bagnolo Piemonte, alle pendici del Montoso, dove viveva con il fratello Aimaro e i genitori, il barone Vittorio Oreglia d'Isola e la contessa Caterina Malingri di Bagnolo. Una famiglia nobile di antica casata piemontese di fede cattolica e monarchica che per i 20 lunghi mesi della guerra di Liberazione, diede rifugio nel "Palas", com'era chiamata la casa, a partigiani, ebrei e perseguitati, teatro di eventi cruenti ma anche di un esperimento sociale e politico che in questa nostra epoca di squallidi egoismi e miopi calcoli politici ha del prodigioso.

Grazie al diario di "Leletta" sappiamo cosa avvenne in quei luoghi, fatti e personaggi con la freschezza e l'immediatezza della gioventù, unite a una lucidità di analisi sorprendentemente matura, a cominciare dalla figura di Pompeo Colajanni.
Nel "Palas", c'era una folla eterogenea di figure, diversissime sotto ogni profilo ma che agivano con una inconsueta sintonia d'intenti: in quei giorni e in quei luoghi preti e partigiani, monarchici e comunisti, soldati meridionali e ufficiali dell'aristocrazia sabauda seppero dare il meglio di sé, superando antiche barriere ideologiche e sociali, storiche rivalse e rivendicazioni di casta, dando vita a una realtà unica, più che rara: si lottava uniti contro il passato che i fascisti si ostinavano con violenza a perpetuare, progettando il futuro del Paese che sarebbe sorto da quella lotta di Liberazione, fondato su solidi ideali di libertà, democrazia, giustizia. Questa "Resistenza perfetta" non è un anacronistico stereotipo della lotta resistenziale, bensì un dato di fatto che emerge dai documenti degli archivi comunali, delle parrocchie, dalla memorialistica e dai ricordi di un'intera comunità.

Una "perfezione" che certo non appartiene a tutta l'esperienza resistenziale, com'è ovvio. Eppure, in quel particolare ambiente, in quel preciso momento storico, nel "Palas" si costituì un laboratorio, politico e umano, in cui donne e uomini dall'etica pulita anteposero agli interessi personali e al calcolo politico il bene supremo di una comunità nazionale da edificare su basi nuove e giuste.

Dopo la guerra "Leletta", che morì nel 1993, continuò a battersi per gli stessi ideali di libertà e di democrazia. Nel 2012 si è aperta la causa per la sua beatificazione.

Donne e Uomini della Resistenza e della Guerra di Liberazione

con il contributo del Comune di Villasanta

Ines Bedeschi "Bruna"

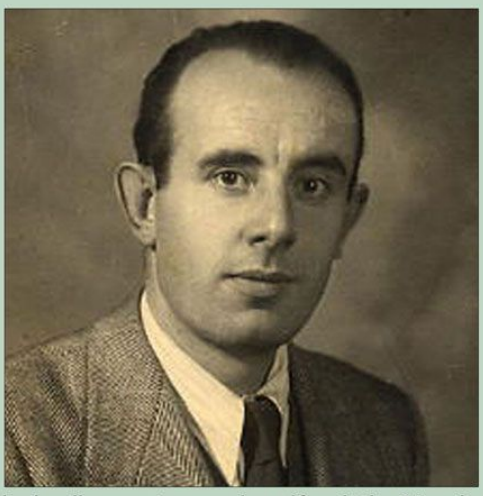
Nata a Conselice (Ravenna) nel 1911, uccisa a Riva del Po (Parma) il 28 marzo 1945, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Medaglia d'oro al valor militare.

Sin dall'8 settembre 1943, Ines Bedeschi aveva preso parte alla Guerra di liberazione nelle file della Resistenza emiliana. Nell'aprile del 1944, quando a Bologna si costituì il Comando unificato militare Emilia Romagna (CUMER), Ines Bedeschi, con il nome di "Bruna", ne divenne una delle più valorose staffette. Imponendosi per intelligenza e audacia, Bruna portò a termine, sin quasi alla Liberazione, numerosi e delicati incarichi di fiducia. Catturata durante una missione, la donna fu barbaramente torturata e infine uccisa dai nazifascisti.

Nel settembre del 1968, alla memoria di Ines Bedeschi è stata concessa la massima onorificenza militare italiana, con questa motivazione:

"Spinta da ardente amor di Patria, entrava all'armistizio nelle formazioni partigiane operanti nella sua zona, subito distinguendosi per elevato spirito e intelligente iniziativa. Assunti i compiti di staffetta, portava a termine le delicate missioni affidatele incurante dei rischi e pericoli cui andava incontro e dell'assidua sorveglianza del nemico. Scoperta, arrestata e barbaramente torturata, preferiva il supremo sacrificio anziché tradire i suoi compagni di lotta".

Gianni Citterio "Redi"



Nato a Monza il 13 giugno 1908, caduto a Megolo (Novara) il 13 febbraio 1944, laureato in Legge, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Militante nel Partito comunista dal 1940, tra gli organizzatori degli scioperi milanesi del marzo 1943. Dopo l'8 settembre Citterio si dedicò all'organizzazione, a Milano e in Lombardia, dei primi Gruppi d'Azione Patriottica e delle prime bande partigiane. In rappresentanza del Partito comunista, il giovane avvocato entrò nel primo Comitato militare del CLNAI e, come ispettore del Comando generale delle Brigate Garibaldi, fece la spola tra Milano e la Val d'Ossola, finché il Comando stesso reputò opportuno che Citterio si fermasse nell'Ossolano, per accelerare l'organizzazione di quel movimento partigiano. Nel ruolo di commissario politico della banda dell'architetto Filippo Beltrami, Citterio (che aveva scelto il nome di battaglia di "Redi") esercitò un grande ascendente sui giovani che cominciarono, sempre più numerosi ad entrare nella formazione.

Il progetto di trasformare le prime bande di combattenti in vere e proprie Brigate non fu portato a compimento da lui.

Cadde con il capitano Filippo Beltrami, Antonio Di Dio, Gaspare Pajetta e altri valori partigiani nello scontro con i nazifascisti a Megolo (Prov. Verbano-Cuso-Ossola).

Irma Bandiera

Nata a Bologna l'8 aprile 1915, fucilata al Meloncello di Bologna il 14 agosto 1944, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Di famiglia benestante, il suo amore per la libertà la spinse a schierarsi contro gli oppressori. Staffetta nella 7a GAP, divenne presto un'audace combattente, pronta alle azioni più rischiose. Fu catturata dai nazifascisti, a conclusione di uno scontro a fuoco, mentre si apprestava a rientrare a casa, dopo aver trasportato armi nella base di Castelmaggiore della sua formazione. Con sé Irma aveva anche dei documenti compromettenti e per sei giorni i fascisti la seviziarono, senza riuscire a farla confessare.

L'ultimo giorno la portarono di fronte a casa sua: "Lì ci sono i tuoi - le dissero - non li vedrai più, se non parli", ma Irma non parlò. I fascisti infierirono ancora sul suo corpo martoriato, la accecarono e poi la trasportarono ai piedi della collina di San Luca, dove le scaricarono addosso i loro mitra. Il suo corpo fu lasciato come ammonimento per un intero giorno sulla pubblica via.

Nella motivazione della massima onorificenza militare italiana, è indicata come:

"Prima fra le donne bolognesi ad impugnare le armi per la lotta nel nome della libertà".

Andrea Ghetti

Mons. Andrea Ghetti (Milano, 11 marzo 1912 – Tours, 5 agosto 1980) detto "Baden", è stato un sacerdote ed educatore scout italiano, noto soprattutto per le sue attività legate allo scautismo clandestino con le Aquile randagie e alla Resistenza in Lombardia dall'inizio dell'epoca fascista fino a dopo la seconda guerra mondiale.

In seguito a un incontro estivo con un reparto di esploratori pistoiesi, nel 1927 entra nel reparto del gruppo scout Milano 11 ASCI, iniziando assieme al fratello minore Vittorio una lunga avventura scout che segnerà la loro vita. Dopo aver pronunciato la sua Promessa in aprile, il 6 maggio 1928 assiste all'autoscioglimento dell'ASCI, imposto dal regime fascista. Tuttavia, già domenica 20 maggio ritorna a svolgere attività scout e dall'autunno 1929 farà parte del gruppo clandestino delle Aquile randagie, fondato da Giulio Cesare Uccellini fino alla fine della Seconda guerra mondiale, aiutando tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 numerosi ebrei, perseguitati politici e militari alleati a rifugiarsi in Svizzera tramite l'OSCAR (Opera scautistica cattolica aiuto ricercati).

Da quel momento gli verrà affibbiato il nome di Baden.

Giulio Cesare Uccellini "Kelly"

Nato a Milano l'11 marzo 1904, deceduto a Milano il 23 marzo 1957, esponente dello scautismo italiano.

Aveva rinunciato all'impiego alla Banca d'Italia per dedicarsi allo scoutismo, nonostante il regime fascista avesse, nel 1928, dichiarato illegale quel movimento. Costituite in Italia quelle che chiamò "Aquile randagie", s'impegnò, col nome di copertura di "Kelly", alla loro guida. In particolare, durante l'occupazione nazifascista della penisola, mediante l'OSCAR (Opera scautistica cattolica aiuto ricercati), favorì l'espatrio in Svizzera di ex prigionieri alleati e salvò dalla deportazione piccoli ebrei.
Dopo la sua morte prematura, avvenuta a causa di un tumore, la Provincia di Milano gli ha conferito una Medaglia d'oro al merito educativo. A Giulio Cesare Uccellini è intitolato il campo base di Colico, sul lago di Como.

Don Giovanni Barbareschi

Nato a Milano nel 1922, sacerdote, Medaglia d'argento della Resistenza, Giusto fra le Nazioni.

Ordinato sacerdote nell'agosto del 1944, ha partecipato attivamente alla Resistenza collaborando alla realizzazione, durante l'occupazione nazifascista, del giornale clandestino *Il Ribelle* del quale sono stati pubblicati 26 numeri, ciascuno con una tiratura di 15 mila copie.

Don Giovanni Barbareschi è stato anche membro dell'OSCAR (Opera scautistica cattolica aiuto ricercati) che, secondo quanto calcolato, ha contribuito a mettere in salvo oltre 2 mila prigionieri alleati, antifascisti italiani ed ebrei perseguitati. Per questo suo impegno il 15 agosto del '44, il giovane prete, che era stato notato in Piazzale Loreto mentre benediceva i 15 Martiri massacrati per rappresaglia, veniva arrestato dalle SS. Incarcerato a "San Vittore" e sottoposto a durissimi interrogatori (da uno di questi uscì col braccio destro spezzato), non disse nulla che potesse mettere in difficoltà i suoi compagni di lotta.

"Mi colpì quanto eravamo consapevoli che lottavamo per la libertà e che la prima meta della nostra vita era diventare persone libere. Il mio rammarico è stato non essere riuscito a salvare tante persone finite poi nei campi di concentramento"

Giovanni Barbareschi

Don Barbareschi, che era amico e compagno di ideali di Don Gnocchi, nel dopoguerra ha sempre continuato a testimoniare sui valori dell'antifascismo e della Resistenza. Proclamato "Giusto fra le Nazioni", nel 2009 la Provincia di Milano lo ha insignito della Medaglia d'oro del Premio Isimbardi.

Antonio Gramsci

Nato ad Ales (Cagliari) nel 1891 è tra i fondatori del Partito comunista italiano. Arrestato da Mussolini, muore nel 1937 dopo 11 anni di prigione.

Nato ad Ales (Cagliari) nel 1891 da famiglia piccolo-borghese. Di salute cagionevole fin dall'infanzia, vince una borsa di studio per l'Università di Torino, laureandosi in lettere e filosofia. Nel 1913 aderisce al Partito socialista, della cui sezione torinese diventa segretario nel 1917. Affascinato dal pensiero e dall'opera di Lenin, nel 1919 promuove la formazione della corrente comunista nel Partito socialista, dalla quale, nel 1921, nasce il Partito comunista d'Italia. Direttore del quotidiano *L'Ordine Nuovo*, nel '22 è componente dell'esecutivo dell'Internazionale comunista. Si sposa a Mosca; avrà due figli per i quali, dal carcere italiano, scriverà una serie di commoventi favole pubblicate con il titolo *L'albero del riccio*. Rientrato in Italia, è eletto deputato per il collegio Veneto e Segretario generale del Partito comunista.

Nel 1926 viene arrestato dalla polizia fascista nonostante l'immunità parlamentare. Il re e Mussolini sciolgono la Camera dei deputati, mettendo fuori legge i comunisti. Gramsci e tutti i deputati comunisti sono processati e confinati: Gramsci nell'isola di Ustica e successivamente nei carceri di Civitavecchia e Turi.

Non adeguatamente curato è abbandonato al lento spegnimento fra sofferenze. Muore nel 1937, dopo 11 anni di prigione, senza aver mai rivisto i figlioletti.

Negli anni della reclusione scrive 33 quaderni di studi filosofici e politici, definiti una delle opere più alte e acute del secolo. Pubblicati da Einaudi nel dopoguerra, sono noti universalmente come *Quaderni dal carcere*, tradotti in tutte le lingue più importanti.

"Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."

Antonio Gramsci

Gisella Floreanini Della Porta

Nata a Milano il 3 aprile 1906, morta a Milano nel 1993, insegnante di pianoforte e storia della musica.

A quattro anni Gisella perde la madre ed è cresciuta dal padre, un uomo d'orientamento laico e progressista. Naturale che, all'avvento del fascismo, la ragazza si trovasse dall'altra parte della barricata. La Floreanini aderisce nel 1934 al movimento Giustizia e Libertà e nel 1936 entra nel Psi. Per un paio d'anni diffonde stampa clandestina e, soprattutto, raccoglie aiuti per sostenere le famiglie dei perseguitati politici; poi finisce nel mirino dell'OVRA ed è costretta ad emigrare clandestinamente in Svizzera dove si avvicina ai comunisti italiani, nelle cui file passa nel 1942. L'anno successivo, subito dopo la caduta del fascismo, la Floreanini rientra in Italia. Dopo l'8 settembre, prima coopera con Eugenio Curiel e poi svolge compiti di collegamento tra le formazioni partigiane e la Svizzera. Qui è arrestata nel giugno del 1944. Scarcerata dopo tre mesi, rientra in Italia e raggiunge subito la neonata Repubblica dell'Ossola. Vi organizza i Gruppi di difesa della donna (GDD), viene nominata commissario aggiunto all'assistenza. Quando la Repubblica dell'Ossola sta per cadere, Gisella si preoccupa con successo dell'evacuazione dei bambini in Svizzera. Conclusa l'operazione, riattraversa il confine e, dopo una lunga e pericolosa marcia, in pieno rastrellamento, raggiunge il comando delle brigate valsesiane di Cino Moscatelli e lì dirige l'attività di assistenza ai combattenti del Cusio e del Verbano.

All'insurrezione Gisella, Presidente del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) di Novara, tratta la resa del locale comando tedesco. Dopo la Liberazione la Floreanini è membro della Consulta nazionale, deputata alla Camera nelle prime due legislature, segretaria dell'Unione nazionale soccorso infanzia, dirigente nazionale dell'Unione donne italiane. Fra il 1958 e il 1963 ricopre incarichi di partito nella Federazione internazionale delle donne a Berlino. Dal 1963 al 1968 è consigliera comunale a Milano.

Teresa Mattei

Nata a Genova il 1° febbraio 1921, insegnante, dirigente dell'UDI, parlamentare comunista, la più giovane dei Costituenti, Cavaliere di Gran Croce al merito. Morta a Usigliano (Pisa) il 12 marzo 2013.

Il padre Ugo è un avvocato antifascista e dirigente del Partito d'Azione, il fratello Gianfranco Mattei, importante esponente dei GAP a Roma e responsabile della produzione di esplosivi, morirà suicida in via Tasso, per non parlare dopo essere stato catturato dai fascisti repubblichini. Nel 1938, a diciassette anni, Teresa viene espulsa da tutte le scuole del regno per aver contestato le leggi razziali; una prima presa di posizione che la porta a scegliere la lotta per la libertà, militando nel Partito comunista clandestino di Firenze negli anni '40 ed entrando nella formazione garibaldina "Fronte della Gioventù", di cui diviene Comandante di compagnia con lo pseudonimo di "Chicchi".

E' lei a organizzare l'attentato a Giovanni Gentile (dirigente fascista dell'Accademia d'Italia della RSI). Per questo è arrestata e torturata, subendo anche violenza sessuale. Dopo la Liberazione Teresa Mattei propone che, in occasione dell'8 marzo, alle donne venga regalata la mimosa, un fiore povero ma molto diffuso nelle campagne. Teresa è la più giovane tra le donne elette all'Assemblea costituente, e pone la sua firma alla versione definitiva dell'Art. 3 della Costituzione sul tema dell'uguaglianza. Nel 1947, con la democristiana Maria Federici, fonda l'Ente per la tutela morale del fanciullo. È ancora lei che, negli anni sessanta del ventesimo secolo, fonda a Milano un Centro studi per la progettazione di servizi e prodotti per l'infanzia. Espulsa dal PCI nel 1955 per aver criticato apertamente la linea politica di Stalin.

Si impegna per la tutela dei bambini e, quando si trasferisce definitivamente a Lari, in Toscana, fonda la Lega per il diritto dei bambini alla comunicazione.
È il 1998 quando, alla Conferenza nazionale sull'infanzia e sull'adolescenza tenutasi a Firenze, propone che all'articolo 3 della Costituzione si precisi anche l'età quando si dice della "pari dignità dei cittadini".

"La cosa più importante della nostra vita è aver scelto la nostra parte"

"Non state a guardare non arrendetevi mai"

Teresa Mattei

Eugenio Curiel

Nato a Trieste l'11 dicembre 1912, ucciso a Milano il 24 febbraio 1945, fisico, capo del Fronte della Gioventù, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Nato a Trieste l'11 dicembre 1912, ucciso a Milano il 24 febbraio 1945, fisico, capo del Fronte della Gioventù, Medaglia d'oro al Valor militare alla memoria. Di agiata famiglia ebraica, dedito agli studi tanto da conseguire con un anno d'anticipo la licenza liceale e laurearsi in Fisica, a Padova, a soli 21 anni con il massimo dei voti. Negli anni tra il 1933 e il 1934 si applica anche agli studi filosofici e approda, non senza un processo critico, al marxismo. Di qui, nel 1936, la prima presa di contatto di Curiel con il Centro estero del Partito comunista, a Parigi. Nel 1938 Curiel, a seguito delle leggi razziali, è sollevato dall'insegnamento e si trasferisce a Milano. Nel 1939 viene arrestato da agenti dell'OVRA per attività antifascista. Processato dal Tribunale Speciale e condannato a cinque anni di confino a Ventotene. Nell'isola, dove arrivano operai, antifascisti, garibaldini di Spagna, attraverso una sorta di "università proletaria" nella quale anche Curiel insegna, come dimostrano gli appunti ritrovati delle sue lezioni, si formano i quadri che organizzeranno la Resistenza. Il 21 agosto del 1943 anche Curiel lascia Ventotene. Torna in Veneto, ritrova vecchi amici e collaboratori, indica loro la via della lotta armata e infine ritorna a Milano.

Qui dirige *l'Unità* clandestina e la rivista comunista *La nostra lotta*; tiene i contatti con gli intellettuali antifascisti, promuove tra i giovani resistenti il "Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e per la libertà". Il mattino del 24 febbraio 1945, due mesi prima dalla Liberazione, mentre si sta recando a un appuntamento, Eugenio Curiel viene sorpreso in piazzale Baracca da una squadra di militi repubblichini guidati da un delatore: gli sparano una raffica quasi a bruciapelo. Il giovane, si rialza, si rifugia a fatica in un portone, ma qui viene raggiunto e finito dai fascisti.

Il giorno dopo, sulla macchia di sangue rimasta, una donna spargerà dei garofani.

Giancarlo Puecher

Nato a Milano nel 1923. Fucilato a Erba (CO) il 23 dicembre 1943. Medaglia d'oro al valor militare.

Allievo ufficiale pilota, ma sull'aereo non ci salirà mai. Con l'8 settembre, Giancarlo Puecher mosso da convinzioni etico-civili maturate nell'educazione familiare e nella frequentazione di alcune spiccate figure di antifascisti, in particolare l'avvocato Luigi Meda e il frate David Maria Turoldo, costituisce la prima formazione partigiana della Brianza, nota come gruppo autonomo di Ponte Lambro, coinvolgendo una decina di amici, tra cui il parroco di Ponte Lambro don Giovanni Strada e l'alpino Franco Fucci, reduce dalla Grecia.

In principio una resistenza disarmata, principalmente rivolta alla protezione dei militari sbandati, all'aiuto ai prigionieri alleati e ai perseguitati attraverso il rifornimento di viveri e vestiario e all'appoggio al loro passaggio in Svizzera, nonché all'approvvigionamento di armi e carburante; presto tuttavia seguita, nel novembre 43, dal salto verso il combattimento, il sabotaggio delle strutture di comunicazione e fortificazione e dalle azioni di propaganda contro il potere fascista e nazista.

La sera del 12 novembre 1943 Puecher e l'amico Franco Fucci, in possesso di armi, dinamite e manifestini di propaganda antifascista, sono in bicicletta, ignari del coprifuoco e dell'istituzione di posti di blocco a seguito dell'uccisione a Erba di due fascisti, vengono fermati a Ponte Lambro da una pattuglia di tre militi della Rsi. Fucci impugna la pistola per esplodere un colpo contro uno dei militi ma l'arma si inceppa.
Il repubblichino risponde al fuoco, sparando a bruciapelo su Fucci che cade a terra ferito al ventre. Fucci è ricoverato in ospedale mentre Puecher è arrestato e condotto in caserma.
La stessa sera sono fermati e arrestati altri sette partigiani amici di Puecher, tra cui il padre, Giorgio. Puecher resta in prigione fino alla metà di dicembre. Viene processato insieme ad altri sette prigionieri nel quadro di una rappresaglia per una serie di uccisioni di fascisti, culminati il 18 dicembre 1943 con quella del federale di Milano Aldo Resega, e condannato a morte.
L'esecuzione avvenne la notte del 21 dicembre 1943 nel cimitero nuovo di Erba. Il padre Giorgio fu liberato subito dopo l'esecuzione del figlio, ma arrestato nuovamente a inizio 1944 con l'accusa di opposizione politica e condotto al carcere milanese di San Vittore, dove subì torture e vessazioni. Trasferito nel campo di prigionia di Fossoli fu in seguito deportato nel campo di concentramento di Mauthausen dove morì di stenti il 7 aprile 1945.

Alcuni giorni prima Puecher aveva scritto:

"Ho sempre creduto in Dio e perciò accetto la sua volontà"

Giancarlo Puecher

Vittoria Nenni

Nata ad Ancona il 3 ottobre 1915, morta nel lager di Auschwitz (Polonia) il 15 luglio 1943.

Figlia minore di Pietro Nenni, sposa giovanissima il cittadino francese Henry Daubeuf. Dopo l'invasione tedesca della Francia, entra con il marito nella Resistenza. Nel 1942, la giovane donna viene arrestata dalla Gestapo con l'accusa di aver stampato e diffuso manifestini antinazisti e svolto, soprattutto negli ambienti universitari, "propaganda gollista antifrancese". In seguito all'arresto, Vittoria è deportata nel campo di Romainville.
Il marito, con altri patrioti, è trucidato l'11 agosto 1942 nelle vicinanze di Parigi. A Mont Valérien una lapide ricorda l'eccidio.
Il 23 gennaio 1943 Vittoria Nenni è internata nel campo di sterminio nazista di Auschwitz.
Ad Auschwitz, pur non essendo comunista e neppure iscritta al Partito socialista, si unisce al gruppo dei comunisti francesi. Con loro condivide la durezza della deportazione e, ammalatasi gravemente, non sopravvive, come testimonia quanto trovato dalle autorità militari sovietiche negli archivi del lager: una scheda di Vittoria Daubeuf su cui i medici del campo avevano scritto che la deportata n° 31635 era deceduta per "influenza".

Sulla teca che ad Auschwitz ricorda Vittoria Nenni, sono scritte le sue ultime parole:

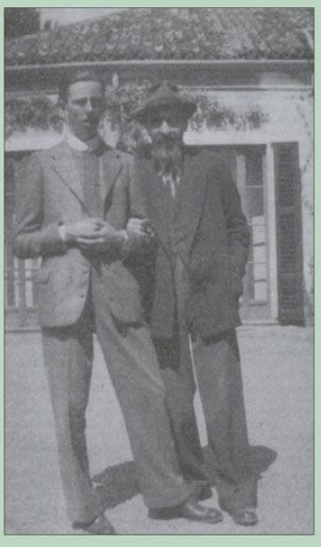
"Dite a mio padre che non ho perso coraggio mai e che non rimpiango nulla".

Vittoria Nenni

Donne e Uomini della Resistenza e della Guerra di Liberazione

con il contributo del Comune di Villasanta

Alfonso Casati



Nato a Milano il 13 luglio 1918, caduto a Corinaldo (Ancona) il 6 agosto 1944, studente in Lettere, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Figlio del conte Alessandro (storico ed uomo politico liberale, ministro della Pubblica Istruzione nel secondo governo Mussolini, ritiratosi dalla vita politica dopo la promulgazione delle leggi eccezionali fasciste, ma tornato in attività dopo il 25 luglio 1943, come ministro della Guerra nei governi Badoglio e Bonomi), Alfonso Casati, nel 1941 era stato chiamato alle armi. Al momento dell'armistizio, il giovane si trova in Corsica. Il mese successivo passa in Sardegna con il II Battaglione del 2° Reggimento granatieri. Il 1° luglio 1944 lo vede sottotenente nel ricostituito esercito italiano, del Battaglione "Basile" del Reggimento "San Marco" del Corpo Italiano di Liberazione.
Cade sul fronte di Jesi, nel corso della battaglia che avrebbe portato alla liberazione di Corinaldo. Qui, un sacrario e un cippo ricordano il sacrificio di Alfonso Casati e dei suoi uomini. Al nome del giovane è intitolata una fondazione per gli studi storici, cui tra l'altro si deve la pubblicazione del suo *Lettere dal Fronte*. Molti comuni della Brianza, terra d'origine dei Casati, gli hanno intitolato vie, scuole, palestre; a Milano, in via Soncino, sul palazzo Casati-Stampa dove il giovane risiedeva, è stata apposta una lapide, che ne ricorda il sacrificio per la libertà.

Bambina Villa "Rossana"

Nata ad Oreno (Milano) il 19 dicembre 1916, deceduta a Monza il 19 giugno 2009, operaia, dirigente dell'ANPI di Monza.

Nata in una famiglia antifascista, inizia a lavorare all'età di 11 anni al Linificio-Canapificio di Vimercate e poi alla succursale La Moda di San Maurizio. È qui che Bambina comincia la sua attività sindacale, entrando a far parte della commissione interna. Nel 1943-44 collabora all'organizzazione degli scioperi generali e alla mobilitazione degli operai nelle fabbriche della zona. Durante la Resistenza entra a far parte come staffetta della 103a Brigata Garibaldi di Vimercate. Cambia il proprio nome in quello di di Rossana e si incontra a Milano con un'altra staffetta, per ricevere gli ordini e la stampa dal comando della Brigata. Rossana distribuisce materiale di propaganda, cibo, vestiti e medicine ai patrioti in città e in montagna. Segue anche un corso da infermiera all'Ospedale di Milano e poi in quello di Vimercate, grazie al quale potrà curare i compagni feriti.

L'8 marzo del 1945 è tra le donne che portano sulle tombe dei compagni, uccisi al campo di aviazione di Arcore, mazzi di mimose e uno striscione recante la scritta "I gruppi di difesa della donna ricordano i loro martiri".

Finita la guerra, Bambina Villa continua a lavorare al Linificio e a organizzare i lavoratori, perché, come soleva dire: "la Costituzione era stata fatta, ma bisognava che i datori di lavoro la mettessero in pratica". Anche a Torino, dove si trasferisce per molti anni, continua la sua attività politico-sindacale in difesa dei diritti delle donne e dei lavoratori.
Sino alla scomparsa ha fatto parte del direttivo dell'ANPI di Monza e, per anni, malgrado la non lieve età, ha raccontato con entusiasmo la sua storia nelle scuole.

Antonio Gambacorti Passerini

Nato a Monza il 14 giugno 1903, fucilato a Cibeno (Modena) il 12 luglio 1944, dottore commercialista.

È uno dei 67 Martiri di Fossoli, fucilati dalle SS con il pretesto di una rappresaglia per l'uccisione di sette militari tedeschi a Genova, avvenuta il precedente 25 giugno. Gambacorti Passerini, di idee socialiste, durante la guerra conduceva a Monza un piccolo negozio di cartoleria. Era entrato a far parte del Corpo Volontari della Libertà e, caduto nelle mani dei fascisti, dopo un breve periodo di carcere era stato trasferito nel campo di concentramento di Fossoli, dove trovava la morte nell'esecuzione avvenuta presso il poligono di tiro di Cibeno. I corpi dei 67 martiri vennero poi sepolti in fosse comuni, scavate in un campo presso Carpi, sul quale i tedeschi vollero fosse seminato grano. Per questo, dopo la Liberazione, fu molto laborioso ritrovare le salme, riesumarle e identificarle. Quelle dei sei monzesi furono, nel mese di maggio del '45, trasferite nel capoluogo brianzolo e sepolte nel Campo della Gloria del Cimitero Maggiore.

Ad Antonio Gambacorti Passerini è stata intitolata una piazza di Monza ed una lapide è stata apposta sulla casa dove visse. Di lui e degli altri Martiri si dice nel libro *Monza nella Resistenza*.

Donne e Uomini della Resistenza e della Guerra di Liberazione

con il contributo del Comune di Villasanta

Achille Grandi

Nato a Como il 24 agosto 1883, deceduto a Desio (Milano) il 27 settembre 1948, tipografo, dirigente sindacale cattolico, tra i fondatori della CGIL.

Nei primi anni del Novecento diresse a Como l'Unione del lavoro e fondò il sindacato italiano dei tessili. Terminata la guerra mondiale, Grandi organizzò a Milano l'Unione del Lavoro e pose le basi per la costituzione della Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL) di cui, nel 1922, divenne segretario generale.

Deputato del Partito Popolare, per il suo antifascismo fu più volte aggredito dagli squadristi ed ebbe la casa devastata.
Dichiarato decaduto da parlamentare nel 1926, Achille Grandi si ritirò dalla vita politica e sopravvisse durante la dittatura facendo a Milano il cassiere in un bar di piazza del Duomo e poi tornando al suo lavoro di operaio tipografo.

NUMERO SPECIALE PER IL TRIGESIMO

POLITICA SOCIALE

ACHILLE GRANDI

MAESTRO DEL SINDACALISMO CRISTIANO

La sua spiritualità

GIOVANNI GRONCHI

Il suo insegnamento

GIUSEPPE RAPELLI

Il pioniere

DI A. PIZZO PICCIONI

La sua nobiltà

Achille Grandi

Dopo la caduta di Mussolini il Governo Badoglio lo nominò tra i commissari delle Confederazioni sindacali e Grandi diresse quella dei lavoratori agricoli. Fu tra i firmatari del Patto di Roma che, il 4 giugno del 1944, sanzionò la nascita della nuova Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Al congresso costitutivo della CGIL, che si tenne a Napoli, pronunciò un discorso molto unitario, sostenendo la necessità di trasmettere ai giovani "la bandiera dell'unità sindacale".
Membro della Consulta nazionale, Grandi nel 1946 fu eletto per la circoscrizione di Milano all'Assemblea costituente e in seguito ne divenne il vicepresidente. Entrato nella Direzione della DC, è stato tra i fondatori delle ACLI che, nel 2009, hanno dato vita in suo nome alla Fondazione per il bene comune.

Ad Achille Grandi sono stati intitolati a Roma una piazza e un parco; portano il suo nome anche molti circoli ACLI.

Giacomo Matteotti

Nato a Fratta Polesine (Rovigo) nel 1885, ucciso da sicari fascisti a Roma nel 1924.

Possidente terriero illuminista, avvocato, sindaco di Villamarzana, consigliere provinciale di Rovigo. Esponente di spicco del Partito socialista, eletto nel 1919 alla Camera dei deputati. Nel 1922 promuove la costituzione del Partito socialista unitario divenendone segretario nazionale.
Intransigente antifascista, difensore dei braccianti agricoli poveri, più volte minacciato e aggredito da gruppi fascisti, ostacolato nella professione forense e nell'attività parlamentare. Affermatosi il fascismo, nel 1924 alla Camera dei deputati pronuncia una documentata requisitoria, acquisita agli atti del Parlamento, sulle violenze fasciste contro i candidati socialisti, comunisti, repubblicani, liberali progressisti. Sul giornale *Il popolo d'Italia* Mussolini scrive immediatamente che è necessario "dare una lezione al deputato del Polesine". L'invito è prontamente accolto e il 10 giugno '24, a Roma, un quintetto fascista aggredisce e rapisce Matteotti in Lungotevere Arnaldo da Brescia. Caricato a forza su una macchina, il parlamentare socialista viene ucciso a coltellate dopo ripetute percosse. Le spoglie verranno trovate, occultate in un boschetto di Riano Flaminio, solo il 15 agosto. Riconosciuti e processati a Chieti due anni dopo, i fascisti omicidi confessi - difesi dal braccio destro di Mussolini, Roberto Farinacci - ebbero miti condanne, uscendo poco dopo di prigione.

"Mussolini stesso con grande energia ha creato una forma di governo sorretta dalla spada, dalla violenza e dal pervertimento politico. Il vigore delle sue vedute, la potenza dei suoi sradicati seguaci hanno soppresso la democrazia in Italia."

"Io, il mio discorso l'ho fatto.
Ora, a voi preparare il discorso funebre per me"

Giacomo Matteotti

Bruno Buozzi

Nato a Pontelagoscuro (Ferrara) il 13 gennaio 1881, ucciso dai tedeschi a La Storta (Roma) il 4 giugno 1944, dirigente sindacale socialista.
Era stato costretto a lasciare la scuola dopo le elementari e fece, da ragazzo, il meccanico aggiustatore. Quando si trasferì a Milano, trovò lavoro come operaio specializzato alle Officine Marelli e poi alla Bianchi. Nel 1905 aderì al sindacato degli operai metallurgici e al PSI, militando nella frazione riformista di Turati. Nel 1920 fu tra i promotori del movimento per l'occupazione delle fabbriche. Più volte eletto deputato socialista prima della presa del potere da parte del fascismo, Bruno Buozzi nel 1926 espatriò in Francia, dove continuò, nella Concentrazione antifascista, l'attività unitaria contro il regime di Mussolini.
Durante la guerra di Spagna, per incarico del suo partito, diresse l'opera di organizzazione, raccolta e invio di aiuti alla Repubblica democratica attaccata dai franchisti. Alla vigilia dell'occupazione tedesca di Parigi, Buozzi si trasferì a Tours. Lo tradì il comprensibile desiderio di visitare, a Parigi, la figlia partoriente. Nel febbraio del 1941 fu infatti arrestato dai tedeschi nella Capitale francese. Rinchiuso dapprima nelle carceri de La Santé, fu successivamente trasferito in Germania e, di qui, in Italia dove rimase per due anni al confino in provincia di Perugia. Riacquistata la libertà alla caduta del fascismo, ai primi di agosto del 1943, Bruno Buozzi fu nominato dal governo Badoglio, insieme al comunista Giovanni Roveda e al democristiano Gioacchino Quarello, commissario alla Confederazione dei sindacati dell'industria. Durante l'occupazione nazista di Roma, Buozzi trovò ospitalità presso un amico colonnello e, quando questi dovette darsi alla macchia, cercò un altro precario rifugio, dove però fu sorpreso dalla polizia.
Era il 13 aprile 1944. Fermato per accertamenti e condotto in via Tasso, i fascisti scoprirono la vera identità del sindacalista. Il CLN di Roma tentò a più riprese, ma senza successo, di organizzarne l'evasione e il 1° giugno 1944, quando gli americani erano ormai alle porte della Capitale, il nome di Bruno Buozzi fu incluso dalla polizia tedesca in un elenco di 160 prigionieri destinati ad essere evacuati da Roma. La sera del 3 giugno, con altri 12 compagni, Buozzi fu caricato su un camion tedesco, che si avviò lungo la via Cassia, ingombra di truppe in ritirata. In località La Storta, forse per la difficoltà di proseguire, l'automezzo si fermò e i prigionieri furono fatti scendere. Rinchiuso in un fienile per la notte, all'indomani il gruppo fu brutalmente sospinto in una valletta e Bruno Buozzi - sembra per ordine del capitano delle SS Erich Priebke - fu trucidato con tutti i suoi compagni.
Dopo la Liberazione, a Bruno Buozzi sono state intitolate strade e piazze a Roma e in molte altre città d'Italia. Portano il suo nome anche cooperative, associazioni sportive, scuole. Una Fondazione Bruno Buozzi, che ha tra i suoi compiti quello di incrementare gli studi sul sindacalismo, si è costituita a Roma il 24 gennaio 2003. La presiede Giorgio Benvenuto.

Pier Luigi Bellini delle Stelle "Pedro"

Nato a Firenze il 14 maggio 1920, deceduto a San Donato Milanese il 25 gennaio 1984, avvocato, funzionario della SNAM.

Col nome di battaglia di "Pedro" comandava i partigiani che, il 26 aprile 1945, catturarono a Dongo Benito Mussolini, in fuga travestito da soldato tedesco, successivamente consegnandolo a Walter Audisio e Aldo Lampredi. Di famiglia aristocratica, Pier Luigi aveva frequentato il ginnasio a Pistoia. Quando, anni dopo, i suoi tornarono a Firenze, ebbe modo di assistere al trattamento che i tedeschi riservavano ai prigionieri ammassati nei carri bestiame nella stazione di Campo di Marte.
Dopo una visita ad una sorella sul lago di Como, il giovane decise di entrare nella Resistenza. Al comando del distaccamento "Giancarlo Puecher Passavalle" della 52a Brigata Garibaldi "L. Clerici", Bellini delle Stelle cominciò la lotta contro i nazifascisti. La concluse, quando ormai guidava la 52a, con la cattura di Mussolini e dei gerarchi fascisti in fuga.

Nel dopoguerra Pier Luigi Bellini delle Stelle lavorò a Metanopoli. Il suo nome tornò alla ribalta quando, nel 1957, testimoniando al "processone" di Padova sull'oro di Dongo, fece crollare la montatura contro la Resistenza e i comunisti. Nel 1965 l'ex comandante partigiano apparve in una trasmissione televisiva per il ventennale della Liberazione. Di Pier Luigi Bellini e Urbano Lazzaro la Mondatori ha pubblicato, nel 1975, il libro-testimonianza *Dongo: la fine di Mussolini*.

Galileo Vercesi

Nato a Costa Montefedele di Montù Beccaria (Pavia) il 3 marzo 1891, fucilato a Cibeno (Modena) il 12 luglio 1944, avvocato, Medaglia d'argento al valor militare alla memoria.

Aveva partecipato come volontario alla Prima guerra mondiale, durante la quale era stato decorato di due medaglie di bronzo. Nel dopoguerra si era impegnato in politica e, sino allo scioglimento dei partiti decretato dal fascismo, era stato segretario del Partito popolare a Milano. Non volle mai aderire al PNF e per questa ragione fu sempre controllato dalla polizia. Ciò non gli impedì, nel 1938, di riprendere clandestinamente la sua militanza.

Dopo l'8 settembre 1943, l'avvocato Vercesi, col nome di copertura di "Cusani", fu tra gli organizzatori della Resistenza nel Milanese. Per la sua esperienza politica e militare, Vercesi entrò a far parte del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà. Gli sarebbe succeduto nell'incarico Enrico Mattei, quando l'avvocato, era il 17 marzo 1944, fu arrestato nel suo studio dalla polizia.

Incarcerato prima a Monza e poi trasferito a San Vittore, il 9 giugno Vercesi fu avviato al campo di concentramento di Fossoli. Vi restò poco più di un mese. Fu fucilato dai tedeschi, per rappresaglia, nel vicino poligono di tiro di Cibeno, con altri 66 deportati.

A Galileo Vercesi è dedicato il Circolo cooperativo di Canegrate. Al suo nome, a Pavia, è stata intitolata la vecchia via Darsena.
Una via gli è pure dedicata a Villasanta.

Giovanni "Visone" Pesce

Nato a Visone (Alessandria) il 22 febbraio 1918, morto a Milano il 27 luglio 2007, Medaglia d'oro al valor militare.

Nel 1924, all'età di sei anni, la sua famiglia è costretta a emigrare in Francia perché il padre Riccardo, antifascista, non trova più lavoro. Si stabiliscono nella regione mineraria delle Cévennes, dove, a 13 anni Giovanni è già al lavoro in una miniera della Grand'Combe per contribuire al precario bilancio familiare.

Giovanissimo aderisce al Partito comunista e ascoltando a Parigi un discorso di Dolores Ibarruri, la "Pasionaria", si convince della necessità di arruolarsi nelle Brigate internazionali, che nella Guerra civile spagnola sostenevano il regime democratico contro i fascisti di Franco.

Rientrato in Italia nel 1940, Pesce viene arrestato e inviato al confino a Ventotene. Liberato nell'agosto del 1943 dal governo Badoglio, nel settembre del 1943 è tra gli organizzatori dei GAP (Gruppi Azione Patriottica) a Torino, con lo pseudonimo di "Ivaldi" e dal maggio del 1944 assume a Milano, sino alla Liberazione, il comando del 3° GAP "Rubini", con lo pseudonimo di "Visone": periodi nei quali porta a termine una lunga serie di attentati contro alte autorità e militi della Repubblica sociale italiana e contro alti gerarchi nazisti.

"Oggi in Spagna, domani in Italia"

Giovanni Pesce

Onorina Brambilla "Sandra"

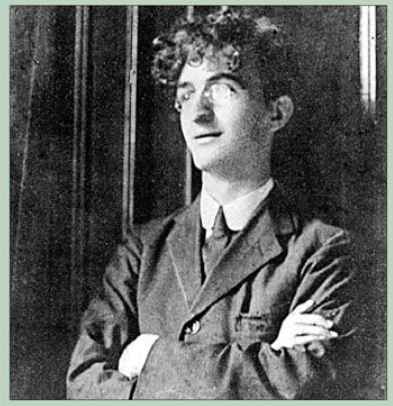
Nata a Milano il 27 agosto 1923, impiegata, presidente dell'Associazione ex perseguitati politici italiani antifascisti di Milano e responsabile della Commissione femminile dell'ANPI. Deceduta a Milano il 6 novembre 2011.

"Nori", come la chiamava il marito Giovanni Pesce, e come la chiamavano gli amici e i compagni, aveva ricevuto, giovedì 7 dicembre 2006, l'Ambrogino d'oro, il riconoscimento del Comune di Milano ai cittadini illustri. Un premio per l'impegno che, per tutta la vita, Nori aveva dedicato a tener viva la memoria della Resistenza e dei campi di sterminio nazisti ai quali era sopravvissuta.
Era il 12 settembre 1944 quando "Sandra", questo il nome di battaglia di una delle più audaci staffette partigiane milanesi, che aveva già contribuito all'organizzazione degli scioperi del marzo 1943 e 1944, realizzati nel pieno della guerra e del regime fascista, cade nelle mani dei fascisti repubblichini. Per due mesi fu sottoposta a pesanti interrogatori in quella che era, allora, la "Casa del Balilla" di Monza, ma la ragazza non si lasciò sfuggire nulla di compromettente. Era una delle dirigenti milanesi dei Gruppi di difesa della donna, la struttura del CLN che affiancava le formazioni partigiane in città e in montagna.
L'11 di novembre "Sandra" veniva prelevata dalla cella nella quale era tenuta in isolamento e fatta salire su un autobus. Né lei né gli altri "passeggeri" sapevano la destinazione. Lo scopriranno due giorni dopo, quando verranno scaricati nel campo di concentramento di Bolzano-Gries. Nel campo, Onorina Brambilla (numero di matricola 6087), resterà, sempre in attesa di essere trasferita in Germania, ma senza sapere la sorte riservata ai detenuti dei lager nazisti, sino alla liberazione avvenuta il 29 aprile del 1945. Su questa esperienza e su quella nella Resistenza, Nori ha continuato a rendere testimonianza in convegni, dibattiti, lezioni nelle scuole. Con Giovanni Pesce è stata la protagonista del film di Marco Pozzi, Senza tregua, presentato nel 2003 alla Mostra del cinema di Venezia.
Con altri ventiquattro testimoni aveva contribuito alla realizzazione del documentario *Il primo giorno - Milano, 25 aprile 1945* che, per iniziativa della Provincia di Milano è andato in scena al cinema Dal Verme nel sessantesimo della Liberazione.

Piero Gobetti

Nato a Torino il 19 giugno 1901. Morto a Parigi il 16 febbraio 1926, studente universitario.

Studente di acuta intelligenza, promotore della rivista culturale *Energie Nuove*. Esponente della sinistra liberale progressista, collegata con l'intellettuale meridionalista Gaetano Salvemini. Estimatore di Antonio Gramsci e del giornale socialista e poi comunista Ordine Nuovo, Gobetti si avvicina al proletariato torinese, divenendo attivo antifascista. Nel 1922 promuove la nascita della rivista *Rivoluzione Liberale* che via via diventa centro di impegno antifascista di segno liberale, collegato ad altri nuclei liberali di Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo.
Più volte arrestato nel '23-24 dalla polizia fascista, la sua rivista ripetutamente sequestrata, nel settembre del '25 è duramente picchiato a Torino, lasciato esanime sulla porta di casa, con gravi ferite invalidanti. Costretto a espatriare in Francia, mai più riavutosi dalle ferite, muore esule a Parigi nel febbraio del 1926. Saggista e autore di numerosi scritti culturali e politici pubblicati in Italia e all'estero, simbolo del liberalismo progressista sensibile al riscatto delle classi lavoratrici.



"Chi sa combattere è degno di libertà".
Piero Gobetti

Vincenzo "Cino" Moscatelli

Nato a Novara il 3 febbraio 1908, morto a Borgosesia (Vercelli) il 31 ottobre 1981, tornitore meccanico, organizzatore e dirigente politico, Medaglia d'argento al valor militare.

"Cino", questo il diminutivo da ragazzo che gli sarebbe rimasto per tutta la vita, si rende protagonista di varie azioni antifasciste fin dal 1922 ed è costretto all'esilio volontario in Svizzera dove per la prima volta si avvicina al PCI. Ritornato in Italia sotto falso nome, il 24 aprile del '31 è arrestato, torturato e condannato dal Tribunale Speciale a 16 anni di carcere per attività sovversiva. Cino finisce nel penitenziario di Volterra, poi in quello di Civitavecchia, quindi in quello Alessandria, dove gli fanno scontare sei mesi in cella d'isolamento. Nel 1935 Moscatelli è scarcerato per amnistia, ma nel 1937 viene di nuovo arrestato. Imprigionato a Vercelli, uscirà dal carcere soltanto alla caduta di Mussolini. Ancora un arresto il 29 ottobre del 1943, quando lo farà rilasciare l'industriale Osella. Subito dopo l'armistizio Cino si dedicherà all'organizzazione della guerra partigiana in Valsesia. Come commissario politico del raggruppamento Divisioni Garibaldi del Cusio-Verbano-Ossola, comandate da Eraldo Gastone detto "Ciro", e direttore del foglio partigiano *Stella Alpina,* conquista presto vasta popolarità, ma soprattutto fama di temibile avversario presso i tedeschi e i fascisti.
Dopo la Liberazione, Moscatelli è sindaco di Novara, deputato alla Costituente per il PCI, sottosegretario alla Presidenza dal Consiglio nel terzo Gabinetto De Gasperi. Senatore nel 1948, nel 1953 e nel 1958 viene eletto deputato.

Un gruppo di protagonisti della Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Val D'Ossola, ha fondato nel 1974, a Borgosesia, l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli. Dopo la scomparsa di Cino Moscatelli, l'Istituto ha preso il suo nome.

Giovanni Palatucci

Nato a Montella (Avellino) il 31maggio 1909, morto a Dachau il 10 febbraio 1945, avvocato, funzionario di pubblica sicurezza, Medaglia d'oro al merito civile alla memoria. Giusto fra le Nazioni.

Il padre di Giovanni lo avrebbe voluto avvocato in Irpinia, ma lui, dopo il Liceo a Benevento, nel 1930, parte per il servizio militare in Piemonte. Di stanza a Moncalieri, completa gli studi di Giurisprudenza a Torino, laureandosi a 23 anni con una tesi in Diritto penale e superando anche gli esami per Procuratore legale; ciononostante l'avvocatura non lo entusiasmava. Nel 1936 è a Genova, come vice commissario aggiunto di P.S. Ci rimane poco. Per nulla incline al conformismo, ai primi del 1938 viene "esiliato" alla Questura di Fiume. Qui diviene commissario e poi questore reggente, con la responsabilità dell'Ufficio stranieri. Grazie a questo ruolo, con le leggi razziali in vigore, svolge con gran rischio personale un'intelligente attività a favore di ebrei italiani e stranieri. È stato calcolato che, distruggendo archivi e procurando documenti falsi, abbia, nel giro di sei anni, salvato dalla deportazione -anche con la collaborazione di uno zio, vescovo della Diocesi di Campagna - almeno cinquemila persone. Palatucci continua la sua generosa attività anche durante l'occupazione nazista di Fiume. Ad un certo momento il CLN fiumano, nel quale Palatucci era entrato con il nome di dott. Danieli, viene informato che i nazifascisti avevano cominciato a sospettare della sua attività. A Palatucci é consigliato di mettersi in salvo, ma lui rifiuta: una sua fuga, disse, avrebbe messo in difficoltà i sottoposti che lo avevano aiutato. Arrestato nella sua casa, il 13 settembre del 1944, dalla polizia di sicurezza germanica, il Questore di Fiume, che non aveva fatto nomi nonostante le torture, é condannato a morte per "cospirazione e intelligenza con il nemico". La pena viene poi commutata nella deportazione e, quaranta giorni dopo l'arresto, Giovanni Palatucci entra nel campo di Dachau con il numero di matricola 117826. Vi sarebbe morto, in seguito agli stenti e alle sevizie patite, due mesi prima della liberazione del campo. Per lungo tempo in Italia, fuori della ristretta cerchia degli specialisti e dei compaesani, il nome di Giovanni Palatucci è stato quello di uno sconosciuto, anche se già dal 1952 in Israele gli avevano attribuito il titolo di "Giusto tra le nazioni".

Merito di Goffredo Raimo, con il suo libro *A Dachau per amore*, pubblicato nel 1989, se il nome di Palatucci è tornato nella memoria storica del nostro Paese, tanto che nel 1995, in occasione della festa della Polizia, l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro gli conferisce la Medaglia d'oro al merito civile alla memoria.

Giovanni Amendola

Nato a Napoli il 15 aprile 1882 da famiglia salernitana, morto a Cannes il 12 aprile del 1926 in seguito alle ferite riportate nel corso di una aggressione squadristica, avvocato e uomo politico.

Studente liceale e universitario, corrispondente del quotidiano *Corriere della Sera*; influenzato dal direttore del giornale Luigi Albertini, simpatizza per il Partito Liberale, allora influente. Eletto deputato nel 1919 per il collegio di Salerno; avvocato, nel '22 è tra i fondatori del quotidiano *Il Mondo* che contrasta il nascente fascismo. Con Francesco Saverio Nitti organizza il Partito democratico italiano, divenendo successivamente ministro delle colonie.

Affermatosi il fascismo, lascia la compagine governativa passando all'opposizione costituzionale della quale, nel 1923, diviene il leader riconosciuto e autorevole. Alla Camera dei deputati si schiera contro la nuova legge elettorale proposta da Mussolini e da Acerbo; il 26 settembre, dopo ripetute minacce, viene aggredito e bastonato a Roma da una squadra fascista. Nel 1924 è eletto deputato nello schieramento antifascista.

L'anno successivo viene picchiato gravemente a Roma e poco dopo nuovamente fra Montecatini e Pistoia. Riporta molte ferite, dalle quali non si riprenderà più. Trasportato a Parigi, in ospedale, muore a Cannes nell'aprile del 1926.

Autore di numerosi saggi culturali e politici, variamente pubblicati.

Arrigo Boldrini "Bulow"

Nato a Ravenna il 6 settembre 1915, morto a Ravenna il 22 gennaio 2008, Presidente Nazionale dell'ANPI dalla sua fondazione e sempre rieletto fino al 14° Congresso (febbraio 2006). Alla sua scomparsa, nell'ANPI, ricopriva la carica di Presidente Onorario. Prima Medaglia d'oro al valor militare della Resistenza e pluridecorato dall'Italia e da altri Stati combattenti contro il nazifascismo.

Le operazioni belliche erano ancora in corso quando, il 4 febbraio 1945, il generale Richard McCreery, comandante dell'VIII Armata, appuntò sul petto del Comandante Bulow, questo il nome di battaglia di Boldrini, la Medaglia d'oro al valore militare. La cerimonia si svolse sulla piazza di Ravenna, liberata proprio dalle formazioni di Bulow che, da quel momento, si sarebbero unite alle armate anglo-americane sino alla resa totale dei nazifascisti.
Boldrini fu decorato perché ideatore e guida esecutiva del piano operativo militare che portò alla liberazione di Ravenna, evitando alla città distruzioni e bombardamenti, che avrebbero causato gravi pericoli anche al suo enorme patrimonio artistico, oltre che alla popolazione civile. Terminata la guerra, Boldrini è eletto alla Consulta nazionale, successivamente alla Costituente, quindi al Parlamento italiano, del quale fu Vice-presidente dal 1968 al 1976. Fino al 1994, anno del suo volontario ritiro, Boldrini ha ricoperto nell'ANPI, per oltre 60 anni, la carica di Presidente Nazionale. È stato inoltre Presidente della Fondazione Corpo Volontari della Libertà dal 1991 al 2008.
Nel corso della sua lunga esperienza parlamentare, quale Padre costituente, si batté sempre per l'applicazione della Costituzione, difendendola in più fasi come ai tempi della grave crisi politico-istituzionale del 1960, del tentato colpo di Stato del 1964 e del terrorismo politico degli anni '70 e '80.
Tra i tantissimi messaggi di cordoglio pervenuti al figlio Carlo per la sua scomparsa, va ricordato quello del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: «Arrigo Boldrini, il coraggioso "comandante Bulow" della Resistenza, diede continuità ai valori e agli ideali della lotta di liberazione dal nazifascismo, partecipando con appassionato impegno ai lavori dell'Assemblea Costituente e quindi del Parlamento in numerose legislature, sempre ispirandosi alla piena affermazione dei principi e dei valori sanciti dalla Carta fondamentale della Repubblica. In questo triste momento vorrei ricordare anzitutto l'amico sincero, dal tratto umano sensibile e aperto, con cui ho condiviso importanti momenti di comune impegno democratico. E rappresentare la gratitudine dell'intero Paese per il prezioso patrimonio di dedizione alla causa della libertà». Molte furono le attestazioni provenienti dall'estero fra queste l'ambasciata d'Israele ed un lungo e positivo articolo sul quotidiano più prestigioso di Gran Bretagna *The Times*.

Il testamento ideale di Boldrini può essere riassunto con le sue stesse parole:

> *"Abbiamo combattuto per la libertà di tutti; per chi era con noi, per chi non c'era ed anche per chi era contro. Tutti i morti meritano rispetto ma non si possono confondere i combattenti della libertà e quanti scelsero la dittatura"*
>
> Arrigo Boldrini

Clorinda Menguzzato "Veglia"

Castello Tesino (Tn), 15 ottobre 1924 – Castello Tesino, 10 ottobre 1944.

Infermiera e staffetta partigiana, con il nome di battaglia di Garibaldina prima e Veglia poi, nel battaglione Gherlenda della Brigata Garibaldi "Antonio Gramsci" (Feltre) operante nel Trentino, partecipò alla conquista della caserma di Castello Tesino del Corpo di sicurezza trentino, costituito dall'Alpenvorland arruolando 3200 giovani della provincia, che portò alla cattura di 55 militari e di alcuni ufficiali tedeschi.

Fu catturata l'8 ottobre 1944 da una pattuglia del medesimo Corpo di sicurezza mentre si stava dirigendo insieme con il vicecomandante partigiano Nazzari verso la località Zuna, dove i Menguzzato avevano una casa di campagna, per nascondersi in vista di un annunciato rastrellamento. Il giorno seguente Castello Tesino si trovò in stato d'assedio, circondato da circa cinquecento fra soldati e poliziotti del CST.

Una volta in mano ai nazisti, Veglia fu violentata, fatta azzannare da cani feroci e torturata dal capitano SS Karl Julius Hegenbart e dai suoi assistenti perché rivelasse le basi della Resistenza.

Venne fucilata perché si rifiutò di tradire i suoi compagni.

Salvatrice Benincasa

Nata a Catania l'8 settembre 1924, si trasferisce a Milano, con la famiglia, nel 1939. Muore a Monza il 17 dicembre 1944.

Durante la guerra si avvicina al movimento di Liberazione, entrando in contatto con aderenti alle Brigate Matteotti. Sorpresa mentre eseguiva un incarico affidatole, fu fermata e interrogata nei locali della GIL (ora Binario 7 a Monza).

Salvatrice rifiuta ogni forma di collaborazione con i fascisti; viene perciò torturata e portata sul ponte di via Mentana viene lì uccisa.
Era il 17 dicembre 1944.

Salvatrice Benincasa muore per difendere gli ideali di libertà e democrazia, quando la sua terra, la Sicilia, era già stata liberata.

Gaspare Pajetta

Nato a Taino (Varese) il 27 giugno 1925, caduto a Megolo (Novara) il 13 febbraio 1944, studente.

Cresciuto in una famiglia di saldi ideali democratici: suoi fratelli maggiori sono Gian Carlo e Giuliano, Gaspare a quindici anni, quando ancora frequentava un liceo privato, s'industria, con altri due compagni di classe, a far uscire un foglio dattiloscritto che prendeva di mira i personaggi del regime fascista.

Nel 1943 il ragazzo era già attivo nel PCI e fu per lui naturale, poco dopo l'armistizio, raggiungere le bande partigiane che si andavano costituendo in Piemonte. Aggregatosi, con il nome di "Sergio" alla formazione partigiana guidata dall'architetto Filippo Beltrami, il giovane combatte i nazifascisti prima in Valle Strona e poi in Val d'Ossola.

E' in Val d'Ossola, a Megolo, sopra Ornavasso, che si conclude tragicamente la breve vita del più giovane dei Pajetta. I partigiani di Beltrami, invece di sottrarsi, come avrebbero potuto, alle preponderanti forze armate tedesche che li avevano attaccati, decisero di resistere sulle proprie posizioni. Il combattimento durò quasi due ore; poi i partigiani si resero conto che non l'avrebbero spuntata.

Fu allora che Beltrami, Gaspare Pajetta e pochi altri, ciascuno al comando di piccole squadre di combattenti, decisero di impegnarsi per coprire la ritirata del grosso della formazione. Rimasti in dodici, accerchiati dai tedeschi, non avendo altra scelta che consumare sino all'ultima pallottola o arrendersi, si strinsero attorno al loro comandante e caddero ad uno ad uno. "Sergio", colpito a un fianco, fu visto appoggiarsi a un albero e continuare a sparare, sino a che fu raggiunto da una mortale raffica di mitraglia.

Virginia Tonelli

Nata a Castelnuovo del Friuli (Pordenone) il 13 novembre 1903, assassinata nella Risiera di San Sabba a Trieste il 29 settembre 1944, infermiera, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

La vita di quest'eroica partigiana, nella Resistenza con lo pseudonimo di "Luisa", è stata tutta un susseguirsi di sacrifici e di impegno ideale. Orfana di padre, per aiutare la madre a sostentare altri sei fratelli aveva cominciato, a soli undici anni, a lavorare da sarta. Diventata infermiera, alternava il lavoro di cucito a quello dell'assistenza domiciliare. Per poter meglio aiutare la famiglia con uno stipendio fisso, si era quindi trasferita a Venezia e per quattro anni aveva fatto la vigilatrice all'ospedale infantile del Lido.Nel frattempo matura una chiara coscienza politica che la porta, nel 1930, a militare nell'organizzazione comunista clandestina.
Nel 1933 Virginia Tonelli è costretta ad emigrare in Francia e sino al 1942 la sua casa di Tolone diventa un sicuro punto di riferimento per gli esuli italiani, i perseguitati dalla polizia, i dirigenti del PCI e gli antifascisti in generale. Nei primi mesi del 1943, con il fascismo ormai in difficoltà, la direzione del partito le chiede di rientrare a Castelnovo per svolgervi azioni di propaganda e di protesta. Il 14 giugno, nel corso di una di queste, viene arrestata, ma la caduta del regime la fa tornare in libertà. Dopo l'armistizio il suo ruolo diventa essenziale nella diffusione di materiale di propaganda e nella raccolta e consegna di materiali per il sostegno delle formazioni partigiane operanti in Veneto e Friuli.
All'alba del 19 settembre del 1944, mentre con Wilma Tominez Padovan, altra coraggiosa militante comunista, che l'aveva ospitata per la notte, stava trasportando da Udine a Trieste, documenti e stampa clandestina delle Brigate Garibaldi, è arrestata. Rinchiusa nelle carceri del Coroneo, per dieci giorni "Luisa" subisce la tortura, senza che dalla sua bocca esca una sola informazione utile ai fascisti; i suoi aguzzini, esasperati, la portano allora alla Risiera di San Sabba e lì la ardono viva. Del corpo Di Virginia Tonelli non viene mai trovata la minima traccia.
L'8 aprile del 1971, alla memoria dell'eroica donna é conferita la massima onorificenza militare.

Emilio Sereni

Nato a Roma il 13 agosto 1907, deceduto a Roma il 20 marzo 1977, studioso di Agronomia, dirigente del Partito Comunista Italiano.

Nel trentesimo anniversario della scomparsa di Emilio Sereni, il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, inviò ai partecipanti al convegno "Una biblioteca come biografia" promosso dall'Istituto Alcide Cervi con la Confederazione italiana agricoltori di Reggio Emilia e la collaborazione dell'Istituto nazionale di sociologia rurale, il seguente messaggio:

"un punto di riferimento per la serietà della ricerca, la vastità del sapere, la passione politica e l'attitudine pedagogica". "Egli partecipò alla lotta contro il fascismo e alla Resistenza subendo con coraggio il carcere, la tortura e l'esilio. Fu membro autorevole della Assemblea Costituente e sempre portò nel dibattito politico e culturale il peculiare contributo delle sue competenze in tema di economia agraria e di storia del capitalismo e dell'agricoltura italiana, con uno sguardo attento alla realtà e ai problemi di diversi sistemi economici".
Napolitano ha sottolineato pure:

"con la prossima inaugurazione ed apertura della biblioteca e dell'archivio Sereni, si rende un servizio al pubblico e nel contempo si tributa il giusto onore alla figura di un grande intellettuale che seppe intrecciare politica e cultura."

Giorgio Napolitano

Saverio Coen

Nato a Roma il 5 ottobre 1910, ucciso alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, commerciante.

Dopo essersi laureato in Giurisprudenza alla "Sapienza", preferì lavorare col padre in un negozio di abbigliamento nella romana via del Tritone. Nel '35, mobilitato, il giovane ebreo partecipò alla guerra d'Africa, in Abissinia, come sottotenente dei carristi, ma nel 1938, dopo l'emanazione delle leggi razziali, Coen fu costretto, nonostante il suo curriculum militare, a cambiare identità e a procurarsi documenti falsi.

Durante l'occupazione tedesca della Capitale collaborò con i servizi segreti inglesi, sino a che, nel gennaio del 1944, fu arrestato dalle SS in Piazza Colonna. Rinchiuso nelle celle di via Tasso, Coen fu interrogato e torturato e poi trasferito a Regina Coeli. Restò nel terzo braccio dei detenuti politici, sino al giorno dopo l'azione gappista di via Rasella, quando i tedeschi decisero la strage delle Fosse Ardeatine.

Alla memoria di Saverio Coen è stata concessa la Medaglia d'argento al valor militare.

Gina Galeotti Bianchi "Lia"

Nata a Mantova il 4 aprile 1913, caduta a Milano il 24 aprile 1945, ragioniera.

Lia, questo il nome di battaglia di Gina Galeotti Bianchi, muore, dopo anni di lotta contro il fascismo, proprio nei giorni della Liberazione di Milano.

Pur incinta di otto mesi, Lia si stava recando all'ospedale di Niguarda dove doveva incontrare alcuni partigiani feriti, lì ricoverati sotto false generalità. Fu falciata da una raffica di mitra, sparata da un camion carico di soldati tedeschi in fuga e incappati in un posto di blocco partigiano.
Gina Galeotti Bianchi aveva cominciato giovanissima, diciassette anni prima, la sua attività antifascista.

Nel 1943 era stata arrestata e deferita al Tribunale Speciale per essere stata tra gli organizzatori a Milano degli scioperi del marzo contro la guerra.
Incarcerata per quattro mesi, fu liberata con la caduta del fascismo il 25 luglio e all'8 settembre entrò subito nelle organizzazioni della Resistenza.

Fece parte, in particolare, del Comitato provinciale di Milano dei Gruppi di difesa della donna, si impegnò nel servizio informazioni e si dedicò all'assistenza delle famiglie degli antifascisti caduti.

Il 19 novembre 2005, nella zona di Niguarda, nei giardini tra via Val di Ledro e via Hermada, il Comune di Milano ha intitolato l'area a Gina Galeotti Bianchi.

Camilla Ravera

Nata ad Acqui Terme (Alessandria) il 18 giugno 1889, deceduta a Roma il 14 aprile 1988, insegnante.

È stata la prima delle due donne sinora nominate senatore a vita (la seconda è Rita Levi Montalcini). Quando, il 26 gennaio 1982, fece il suo primo ingresso a Palazzo Madama, i senatori riuniti in assemblea plenaria l'accolsero tutti in piedi. Aveva 96 anni all'atto della sua chiamata a presiedere l'Assemblea. Un'altra sua primazia, nella storia dei movimenti politici del mondo, essere nominata nel 1927, lei donna, segretaria del suo partito: il Partito Comunista d'Italia, del quale era stata una delle fondatrici nel 1921 e nel quale aveva subito assunto la guida dell'organizzazione femminile, fondando anche il periodico *La compagna*. Camilla Ravera resse la segreteria del PCdI sino al 1930 quando, rientrata clandestinamente in Italia dalla Francia, fu arrestata e condannata a quindici anni e mezzo, trascorsi tra carcere e confino sino alla caduta del fascismo. Con Umberto Terracini, fu l'ultima dei confinati a lasciare Ventotene ("una ciabatta in mare", come ebbe a descrivere l'isola). Lì ebbe a conoscere Alessandro Pertini - che l'avrebbe poi scelta, quarantaquattro anni dopo, per il laticlavio - e lì, con Terracini, fu espulsa dal suo partito per aver condannato il patto Ribbentrop-Molotov. Riacquistata la libertà, Camilla Ravera riuscì a raggiungere dopo molte peripezie i suoi famigliari, che erano sfollati a San Secondo di Pinerolo. Dopo l'8 settembre 1943, sapendo di essere di nuovo ricercata, la Ravera riparò in un casolare sulle colline, che diventò presto luogo di incontri politici clandestini. Dovette abbandonarlo quando i fascisti cominciarono a dare alle fiamme tutti i casolari della zona. Rientrata a Torino dopo la Liberazione, Camilla Ravera, riammessa nel PCI, divenne consigliere comunale. Nel 1947, con Ada Gobetti, del Partito d'Azione, fu tra le fondatrici dell'Unione Donne Italiane. Nel 1948 fu eletta deputato per il PCI. Aveva intanto ripreso le battaglie di sempre, cominciate idealmente quando lei, di famiglia borghese, aveva assistito, ancora bambina, a uno sciopero di operaie a Valenza.

Va ricordato un suo particolare impegno nelle battaglie per la pace. Camilla Ravera ha lasciato molte pubblicazioni. Al suo libro *Diario di trent'anni* è andato, nel 1973, il Premio Prato. Nel 1978 la sua *Breve storia del movimento femminile in Italia* ha avuto il Premio Viareggio. Nel 1979 gli Editori Riuniti hanno raccolto in volume le *Lettere al Partito e alla famiglia*.

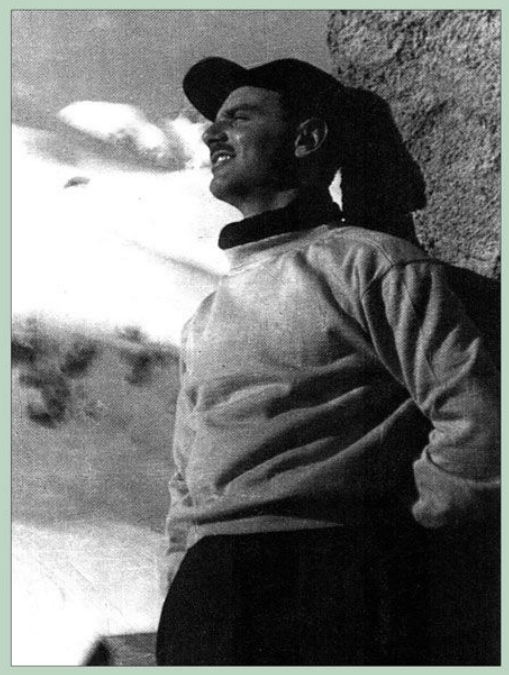
Nel 1992 la Fondazione Istituto Gramsci ha acquisito l'Archivio storico delle donne "Camilla Ravera", costituito nel 1987 dalla Commissione femminile del PCI.

Filippo Beltrami

Nato a Cireggio (Novara) nel 1908, caduto a Megolo (Novara) il 13 febbraio 1944, architetto, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Il primo riconoscimento, in qualche modo ufficiale, dell'esistenza nell'Italia occupata di un movimento partigiano, che preoccupava i nazifascisti, comparve il 29 dicembre 1943 su *La Stampa*. In un articolo intitolato "I cavalieri della macchia" si ironizzava a proposito di un "artista lombardo" e di sua moglie, "scorrazzanti" in Valdossola. Quell'"artista lombardo" era Filippo Beltrami.

Capitano d'artiglieria, l'8 settembre del 1943 Beltrami si era trasferito, con moglie e figli, da Milano a Cireggio, in una villa di famiglia. Noto nella zona per le sue idee antifasciste, l'architetto fu ben presto avvicinato da alcuni giovani comunisti che, con un gruppetto di militari sbandati, avevano costituito una formazione partigiana sopra Quarna. Gli offrirono di comandare la piccola banda e il capitano accettò. A dicembre il gruppo contava già oltre duecento effettivi le cui azioni cominciarono a diventare un serio problema per le forze d'occupazione, tanto che il Comando tedesco di stanza a Meina, approfittando del fatto che nel corso delle ultime azioni, i partigiani di Beltrami erano stati duramente provati, decise di proporgli una sorta di salvacondotto per sgombrare dalla zona. Un colloquio tra il comandante partigiano e quello tedesco Simon, si concluse con una frase sferzante di Beltrami "qui siamo a casa nostra, siete voi che dovete andarvene". Il giorno dopo i tedeschi attaccarono di sorpresa e con forze soverchianti la base partigiana di Megolo, che fu occupata soltanto quando i partigiani di Beltrami caddero ad uno ad uno o finirono le munizioni.



Con Filippo Beltrami caddero anche Gianni Citterio, Antonio Di Dio e Gaspare Pajetta.

Sino al 2005, anno della sua scomparsa, la moglie di Filippo Beltrami, Giuliana Gadola Beltrami, fu componente del Comitato provinciale dell'ANPI di Milano e promotrice del Coordinamento femminile dell'ANPI.

Leone Ginzburg

Nato a Odessa (Ucraina) il 4 aprile 1909, morto nel carcere di Regina Coeli a Roma il 5 febbraio 1944, letterato.

Di famiglia ebrea di origine russa ma naturalizzato italiano, Leone aveva frequentato tra il 1914 e il 1919 le scuole elementari a Viareggio, località di vacanza dei Ginzburg. I primi anni delle secondarie li aveva però seguiti in una scuola russa di Berlino, dove la famiglia si era trasferita, per continuare poi al Liceo d'Azeglio, quando i Ginzburg si stabilirono a Torino. Leone frequenta ancora il Liceo quando comincia a scrivere lunghi racconti, traduce da Gogol *Taras Bul'ba*, scrive un saggio su Anna Karenina. Non sorprende, quindi, che dopo essersi iscritto alla Facoltà di legge, l'abbandoni l'anno seguente per quella di Lettere.

Non sorprende nemmeno che le frequentazioni con Norberto Bobbio, Augusto Monti e altri intellettuali torinesi - a Parigi, dove si era recato per completare la tesi di laurea, aveva anche avuto modo di incontrare Croce, Carlo Rosselli, Salvemini - influenzino i suoi orientamenti politici. È così che Leone Ginzburg, che dopo la laurea in lettere moderne aveva subito ottenuto la libera docenza e che con Giulio Einaudi aveva appena costituito l'omonima Casa editrice, viene estromesso dall'Università. L'8 gennaio del 1934 rifiuta infatti di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista. Non solo: intensifica l'attività clandestina nel movimento Giustizia e Libertà e poche settimane dopo viene arrestato con Carlo Levi, Augusto Monti e altri. Il Tribunale speciale condanna Ginzburg a quattro anni di reclusione. Un'amnistia glie gliene risparmia due, e lui esce dal carcere di Civitavecchia il 13 marzo del 1936. Come sorvegliato speciale non può svolgere attività pubblicistica, ma è tuttavia impegnato, con Cesare Pavese, in un intenso lavoro all'Einaudi. Si sposa nel '38 e lo stesso anno, a causa delle leggi razziali, perde la cittadinanza italiana. Quando nel 1940 l'Italia entra nel conflitto, Ginzburg è nuovamente arrestato e confinato, come internato civile di guerra a Pizzoli, in Abruzzo. Con la caduta del fascismo, il giovane intellettuale ritorna a Roma ed è tra gli organizzatori del Partito d'Azione e poi delle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà. Lavora alla sede romana dell'Einaudi e, durante l'occupazione, adotta il nome di copertura di Leonida Gianturco. Dirige *Italia Libera*, giornale del Partito d'Azione, sino a che viene sorpreso nella tipografia clandestina.

È il 20 novembre del 1943. A Regina Coeli i fascisti scoprono presto chi è davvero Leonida Gianturco e il 9 dicembre Leone Ginzburg viene trasferito nel braccio controllato dai tedeschi. Interrogatori, torture, una mascella fratturata. Nel gennaio del 1944 il prigioniero è trasferito, quasi incosciente, nell'infermeria del carcere. Un mese dopo, mentre i suoi compagni stanno organizzando un'improbabile evasione, Leone Ginzburg viene trovato morto.

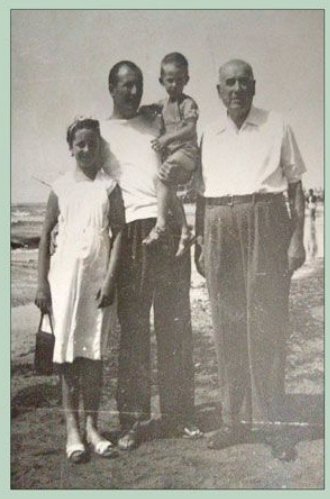
Vinicio Franchini "Emilio"

Nato a Milano l'11 ottobre 1912, morto a Milano il 25 dicembre 1970, comandante del Raggruppamento Brigate Garibaldi SAP a Sesto San Giovanni, Ispettore e Ufficiale di collegamento del Comando Raggruppamento Brigate Garibaldi Sesto San Giovanni.

Il padre antifascista, socialista, linotipista a l'Avanti!, è spesso vittima delle aggressioni e dei soprusi fascisti. Vinicio nel 1942 aderisce al PCd'I. Capo ufficio tecnico di una officina milanese, evita nel '40 il richiamo alle armi per l'entrata in guerra. Dopo l'8 settembre entra nelle fila della Resistenza lombarda al comando della 110ª Brigata Garibaldi SAP, operante nella zona Loreto Lambrate, la futura Brigata "Ottolenghi", con lo pseudonimo "Alfredo".

Nell'estate del '44 Alessio Lamprati, vicecomandante del Raggruppamento Brigate Garibaldi "Lombardia" e ispettore Comando piazza di Milano del Corpo Volontari della Liberta, gli affida il comando, sotto lo pseudonimo di "Emilio", del Raggruppamento Brigate Garibaldi SAP di Sesto San Giovanni (107ª alla Pirelli, 108ª alla Breda, 109ª alla Ercole e Magneti Marelli, 184ª alla Falck), per un totale di circa 2mila uomini.

Delle 29 azioni compiute dal Raggruppamento, in particolare si ricorda quella per la liberazione del Commissario politico della 110ª Brigata Odoardo Fontanella "Olona", caduto in una imboscata, con altri tre partigiani presidiati da fascisti presso l'ospedale Niguarda di Milano in seguito alle percosse e alle torture inflitte. Il comportamento virtuoso valse ad "Emilio" anche il "Certificato di Patriota". Viene congedato con il grado di Maggiore dell'Esercito.



Dopo il conflitto è assunto alla Innocenti dove può mettere in pratica le doti di progettista nel campo di motori a scoppio senza mai trascurare gli ideali di giustizia sociale, al punto da dirigere dal 1950 al 1955 la Commissione interna della Innocenti. La Direzione, cosa comune in quel periodo in quasi tutte le grandi fabbriche milanesi, ritenne di poterlo "comprare" offrendogli un lucroso lavoro di rappresentanza in Sardegna. In questo modo gli operai avrebbero perso il loro capo più prestigioso e sarebbe stato più facile per la Direzione far passare un "ridimensionamento" che avrebbe colpito con il licenziamento i partigiani e i patrioti.

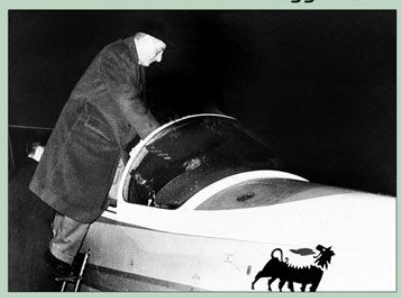
"Emilio" non accettò, così come rifiutò una indennità speciale se avesse dato le dimissioni. Fu licenziato - solo dopo molti anni gli venne riconosciuta la "Giusta causa" - e nonostante le notevoli qualità di progettista, patì diversi anni di disoccupazione, tanto da ridurre sé e la famiglia in penosa situazione. Rifiutò anche incarichi di partito: "Emilio" desiderava tornare al suo lavoro di tecnico, ma ormai schedato dalla Confindustria non c'era posto per lui in alcuna fabbrica italiana.

Vinicio Franchini "Emilio" è stato anche il primo Presidente della Sezione ANPI di Sesto San Giovanni.

Enrico Mattei

Nato ad Acqualagna (Pesaro) il 29 aprile 1906, morto il 27 ottobre 1962 in un incidente aereo a Bascapè (Pavia), dirigente industriale. Vicecapo di stato maggiore del Comando generale del CVL.

Inizialmente operaio, poi tecnico e dirigente d'azienda. Nel '31, trasferitosi a Milano, avvia un proprio laboratorio chimico, avvicinandosi alla sinistra cattolica antifascista. Nel settembre '43 promuove a Matelica un primo gruppo di patrioti e di simpatizzanti della Resistenza.
A Milano nell' estate '44 rappresenta il Partito democratico cristiano nel Comando generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL); organizzatore e dirigente delle formazioni partigiane cattoliche.
Arrestato in ottobre dalla polizia fascista, evade dal carcere di Como. Apprezzato negli ambienti industriali e imprenditoriali, procura notevoli appoggi e aiuti materiali al movimento antifascista e alla Resistenza.
Dopo la liberazione si impegna all'Ufficio stralcio del CVL.
In seguito è nominato dal governo commissario dell'AGIP (Azienda Petroli).
Animatore della produzione metanifera italiana in Lombardia e a Cortemaggiore, nel '53 costituisce l'Ente nazionale idrocarburi (ENI) portando ad alti livelli l'industria petrolifera italiana.



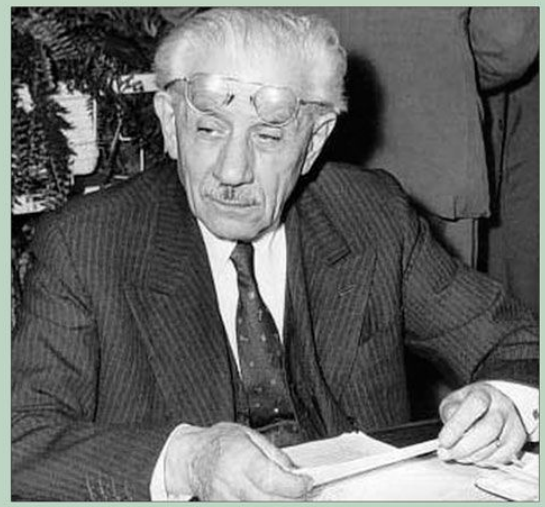
Membro della Consulta nazionale (organo che prepara le elezioni e l'Assemblea costituente), esponente di rilievo della DC, deputato al Parlamento.
Muore nel '62 in un incidente aereo le cui reali cause non sono mai state chiarite.

Ferruccio Parri

> *"E discorrendo delle cose fatte e rimaste da fare, mi pareva di veder avanzare dal fondo della sala sprezzante e ghignante l'immenso esercito parafascista, l'obeso ventre della storia d'Italia, che aveva vinto, mi aveva vinto. E dissi che moderate politiche si potevano accettare, ma una sola doveva essere intransigentemente respinta, quella che apriva la porta al fascismo".*
>
> Ferruccio Parri

Nato a Pinerolo (Torino) il 19 gennaio 1890, morto a Roma l'8 dicembre 1981, antifascista, partigiano, professore di lettere, giornalista. Decorato dagli USA con la Bronze Star Medal.
Vice comandante del CVL.

Ferito quattro volte nel corso della Prima guerra mondiale, merita due promozioni sul campo e tre decorazioni. Alla fine del conflitto si trasferisce a Milano, insegna al Liceo Parini di Milano ed è redattore del *Corriere della sera*. Nel '26 con Carlo Rosselli organizza l'espatrio clandestino del leader socialista Filippo Turati. Più volte arrestato e confinato a Ustica e Lipari, rifiuta la domanda di grazia. Nel 1930 è nuovamente assegnato al confino per cinque anni unitamente ad altri esponenti del movimento antifascista Giustizia e Libertà. Promotore del Partito d'Azione, è suo rappresentante nel Comitato militare del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI), poi Vice comandante del Corpo Volontari della Libertà (CVL), con lo pseudonimo di "Maurizio", dal nome della chiesa di San Maurizio posta sulla cima della omonima collina nella città di Pinerolo.
Arrestato per caso a Milano e affidato ai tedeschi, viene trasportato in Svizzera nel quadro di uno scambio concordato di prigionieri con ufficiali germanici nelle mani dei partigiani.



Tornato libero, partecipa attivamente alla fase conclusiva della Resistenza e all'insurrezione di Milano.

Primo Presidente del Consiglio a capo di un Governo di unità nazionale istituito alla fine della Seconda guerra mondiale.
Successivamente eletto senatore, poi nominato senatore a vita, è presidente fino alla morte del gruppo parlamentare della Sinistra indipendente. Presidente della Federazione italiana associazioni partigiane (FIAP).

L'Organizzazione politica e militare: il Comitato di Liberazione Nazionale - CLN

Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) nasce il 9 settembre 1943 a Roma. È il momento più difficile della storia nazionale unitaria: il territorio italiano, dopo lo sbarco alleato in Sicilia, quello in Calabria e quello a Salerno – che avviene lo stesso 9 settembre – è diventato una delle aree di guerra in cui le truppe anglo-americane e quelle tedesche si affrontano direttamente. L'annuncio dell'armistizio, il giorno 8 settembre, non è stato preparato in alcun modo e le forze armate italiane si trovano completamente allo sbando.
Il CLN unisce in un unico organismo i diversi partiti dell'antifascismo storico, ognuno con un suo rappresentante. Sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi (1873-1951), socialista e futuro presidente del Consiglio, ci sono esponenti del Partito Comunista (Mauro Scoccimarro e Giorgio Amendola), del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (Pietro Nenni e Giuseppe Romita), del Partito d'Azione (Ugo La Malfa e Sergio Fenoaltea), della Democrazia Cristiana (Alcide De Gasperi), della Democrazia del Lavoro (Meuccio Ruini) e del Partito Liberale (Alessandro Casati). Il CLN, che fungerà da "direzione politica" della lotta di Liberazione, si prefigge il compito di «chiamare gli italiani alla resistenza» contro il nazifascismo» e «riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni».
Il CLN è una risposta concreta alla disgregazione dello Stato e all'assoluta incapacità dimostrata dalla monarchia e dal suo governo di assolvere al compito di difendere la sovranità del territorio nazionale e la vita stessa della popolazione. Inoltre, la sua composizione rappresenta una rottura evidente con lo Stato che ha permesso e sostenuto il fascismo e la sua guerra: a parte Bonomi e Casati, già in politica prima della dittatura e poi ritiratisi a vita privata, gli altri membri del CLN sono tutti esponenti dell'antifascismo che hanno pagato la propria opposizione con il carcere, il confino, l'esilio.
Pur essendo nato privo di potere effettivo, il CLN diventa presto un modello di rappresentanza politica e guida organizzativa presente in ogni regione d'Italia, sia in quelle occupate sia in quelle man mano liberate. Le sedi locali e provinciali si organizzano rapidamente: quella di Milano, ad esempio, destinata a divenire dal gennaio 1944 Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) è già operativa in clandestinità l'11 settembre 1943. Sorgono poi i Comitati di Firenze, Torino, Genova, Padova, mentre nelle città meridionali i CLN sono soprattutto creazioni del post-liberazione, e per questo motivo dotate di un potere politico meno rilevante. Ciononostante, «i CLN meridionali sono l'espressione di una cultura politica piena di fermenti con chiare valenze antifasciste e di collegamento alla resistenza». È al Sud, e precisamente a Bari, che si tiene, nel gennaio 1944, il primo congresso dei CLN.

il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia - CLNAI

Il CLN milanese, nato sulla base di un Comitato di opposizione attivo fin dall'aprile 1943, è sede locale del Comitato di Liberazione Nazionale creato a Roma il 9 settembre dello stesso anno. Il CLN lombardo riunisce, dall'11 settembre, sotto la presidenza dell'indipendente Alfredo Pizzoni, rappresentanti comunisti, socialisti, azionisti, democristiani e liberali, e assume man mano un ruolo sempre più centrale nell'intero territorio settentrionale, insieme al CLN piemontese, la cui costituzione risale, quale Fronte antifascista, al 1942.

Il CLN Piemonte, tuttavia, risente dell'atteggiamento attendista del suo comando militare e finisce con avvicinarsi a quello lombardo al quale viene conferito dal CLN centrale, alla fine del gennaio 1944, il ruolo di «governo straordinario del Nord» e il compito di «promuovere e dirigere la partecipazione popolare alla lotta di liberazione in un clima di unità delle forze antifasciste» (F. Sessi, Comitato di liberazione nazionale, Comitato centrale di liberazione nazionale, in: E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2006, p. 416). Il CLN di Milano diviene così Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) che, fino alla Liberazione, coordina e dirige la lotta armata e si impegna in una forte attività legislativa, in contrapposizione a quella della Repubblica sociale italiana. Il CLNAI, infatti, «produce atti [...] di ordinaria amministrazione, direttamente collegati alle esigenze della lotta armata e alla necessità di contrastare le disposizioni della Repubblica sociale; tra i suoi documenti più importanti, quello del 14 giugno 1944, che dà il via alla battaglia estiva [...] e il decreto del 9 agosto 1944, in "difesa degli stabilimenti e delle fabbriche"» (ibidem). Inoltre, il CLNAI dispone la costituzione delle Corti d'Assise straordinarie e delle Commissioni di giustizia, che si occuperanno delle pratiche di epurazione.

L'opera politica e legislativa del CLNAI è affiancata da quella militare del Corpo Volontari della Libertà (CVL). Insieme, i due organi danno vita all'insurrezione nazionale della primavera del 1945, che porta alla Liberazione.

il Corpo Volontari della Libertà – CVL

Il Corpo volontari della Libertà (CVL) è la prima struttura di coordinamento e unione delle forze partigiane riconosciuta tanto dal Governo italiano quanto dagli Alleati. Il comando generale del CVL si costituisce a Milano, nel giugno 1944, quale evoluzione del comando militare del CLNAI. Ha il compito di elaborare una linea politico-militare comune per le varie brigate partigiane che stanno operando contro i nazifascisti. Il CVL è il braccio armato della Resistenza, mentre il CLN ne è la mente politica. Le forze della Resistenza hanno quindi un unico comando militare, guidato da Raffaele Cadorna, generale dell'esercito regolare italiano, incaricato da Bonomi capo del Governo italiano.
Il CVL resterà fino alla Liberazione il principale riferimento per tutte le formazioni partigiane e coordinerà le operazioni soprattutto attraverso i CLN locali, che divengono comandi regionali del Corpo.
Il CVL era composto inizialmente da Mario Argenton (Partito Liberale e formazioni Autonome), Galileo Vercesi (Dc), Luigi Longo (Pci), Ferruccio Parri (Pd'A), Guido Mosna (Psiup). Cadorna è affiancato dai vicecomandanti Ferruccio Parri (Partito d'Azione) e Luigi Longo (Partito Comunista). Nella fase conclusiva della Resistenza le figure finali sono: al posto di Mosna, Giovanni Battista Stucchi; Enrico Mattei che sostituisce Galileo Vercesi arrestato e fucilato a Fossoli; oltre a Mario Argenton, Ferruccio Parri, Luigi Longo, Raffaele Cadorna.

Il CVL concorda con i comandi alleati l'offensiva sulla linea Gotica e l'insurrezione nazionale che, nella primavera del 1945, porta alla Liberazione dell'Italia settentrionale.

Il comando generale del CVL si scioglie per decisione unanime il 15 giugno 1945. Il suo impegno ha permesso che il partigianato italiano, unico nel contesto europeo, arrivasse alla pace avendo alla sua testa un comando rappresentativo di tutte le forze protagoniste della lotta.

Con la legge del 21 marzo 1958, n. 285, il CVL ottiene il riconoscimento giuridico di corpo militare regolarmente inquadrato nelle forze armate italiane.
La bandiera del CVL, decorata di medaglia d'oro al valor militare, è attualmente custodita presso il Museo delle bandiere dell'Altare della Patria, a Roma.

Maria Agamben Federici

Nata a L'Aquila il 19 settembre 1899, deceduta a L'Aquila il 28 luglio 1984, insegnante di Lettere e giornalista, parlamentare DC.

Dopo la laurea in Lettere si trovava a Roma dove, con la Capitale occupata, aveva preso parte alla Resistenza. Militante della Democrazia Cristiana, la Agamben, maritata Federici, il 2 giugno del 1946 é tra le ventuno donne elette all'Assemblea costituente. Insieme alle comuniste Teresa Noce e Nilde Iotti, alla socialista Lina Merlin, alla "qualunquista" Ottavia Penna Buscemi, entra a far parte della Commissione speciale dei 75 che predispone il progetto di Costituzione, poi discusso in aula dall'Assemblea e approvato il 22 dicembre '47.

Rilevante il contributo della Federici nella Commissione, soprattutto in tema di famiglia, sull'accesso delle donne in magistratura, sulle garanzie economico-sociali per l'assistenza alla famiglia e del diritto all'affermazione della personalità del cittadino, sul diritto di associazione e ordinamento sindacale, sul diritto di proprietà nell'intrapresa economica.

E' anche la relatrice del disegno di legge sulla "Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri" che diventerà la legge n. 860 del 1950 e presentatrice, nonché prima firmataria, di proposte di legge sulla vigilanza e controllo della stampa destinata all'infanzia ed alla prima adolescenza, poi ratificata nel 1952, e sulla disciplina dell'apprendistato, approvata nel 1953. Tra le diverse cariche, fa parte della dirigenza delle ACLI, presiede il Centro italiano femminile ed è creatrice dell'Associazione delle famiglie degli emigrati.

Guido Mosna

Nato a Pola (Croazia), Comando generale del Corpo Volontari della Libertà.

Studia giurisprudenza dapprima all'Università di Bologna, poi in quella di Pavia. "Farina", questo il suo nome di battaglia, dall'aprile 1944 è il componente socialista nel Comitato militare lombardo, evoluzione del Comitato militare Alta Italia, con il quale ha in comune uomini, collegamenti e servizi.

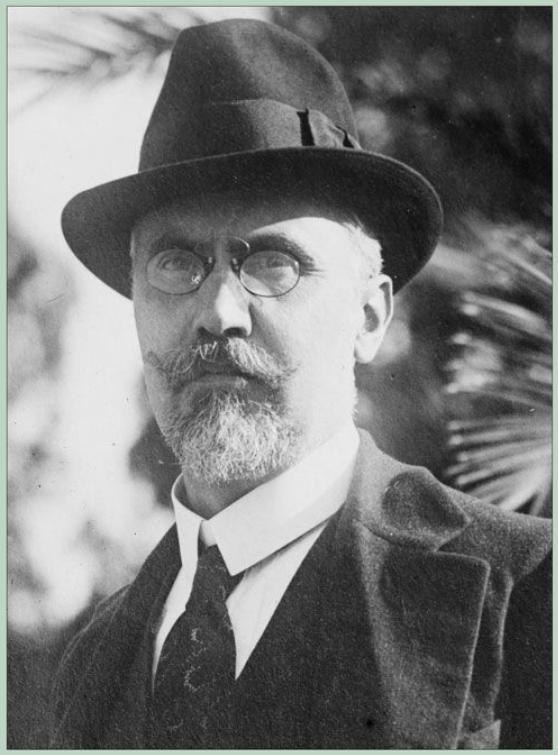
Intorno alla metà di giugno '44 con la costituzione del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà, ne entra a far parte sempre in rappresentanza del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. Il 3 novembre il Comando è riorganizzato e Mosna è nominato capo di stato maggiore. Insieme a lui sono presenti il Generale Raffaele Cadorna (comandante), Luigi Longo per i comunisti e Ferruccio Parri per gli azionisti (vicecomandanti), il democristiano Enrico Mattei e il Maggiore Mario Argenton per i liberali e le formazioni autonome (vicecapi di stato maggiore).

La composizione del comando rispecchia l'unità delle cinque forze politiche che diedero vita alla Resistenza e alla lotta di Liberazione. Alla fine di novembre i socialisti sostituirono Mosna prima con Sandro Pertini, poi con l'avvocato Giovanni Battista Stucchi che rimarrà in carica fino alla Liberazione del 25 aprile e alla sfilata del Comando alla testa del corteo del 6 maggio 1945 a Milano. "Farina", invece, è membro del Comando regionale lombardo.

Nel suo libro *La riscossa* così lo ricorda Raffaele Cadorna: "Un'ottima e simpatica figura che ascoltammo spesso difendere con irruenza il prestigio del suo partito". Più avanti è ricostruito l'episodio del 29 aprile '45 in cui alcuni combattenti dell'8ª Brigata Matteotti tenevano in arresto, in una camera dell'Hotel Milano, il maresciallo Rodolfo Graziani, ministro della guerra della RSI, minacciandolo di morte. Cadorna risolse personalmente la situazione, portando con sé i socialisti Mosna e Stucchi per far opera di persuasione coi partigiani, e il prigioniero fu condotto incolume al carcere di San Vittore.

Dopo la Liberazione del Nord, alla nascita dell'ANPI - Comitato Alta Italia, il 4 giugno 1945, Mosna entra nel Comitato esecutivo insieme ad Arrigo Boldrini "Bulow" e a Cino Moscatelli. Per le formazioni "Matteotti" è anche nel primo Comitato direttivo della Fondazione Corpo Volontari della Libertà, costituita al Piccolo Teatro di Milano il 18 luglio 1947 dagli esponenti del Comando CVL. Per alcuni anni, per la Presidenza del Consiglio, guida la Commissione di 1° grado per il Riconoscimento Qualifiche Partigiane della regione Lombardia.
Poi è chiamato dall'amico Mattei a lavorare come legale per l'ENI.

Ivanoe Bonomi



Nato a Mantova il 18 ottobre 1873, deceduto a Roma il 20 aprile 1951, giornalista, storico e uomo politico antifascista.

Laureato in Scienze naturali e in Giurisprudenza, prima dell'avvento del fascismo era stato parlamentare, ministro e anche presidente del Consiglio. Di orientamento social-liberale, nel 1921 non esitò nell'ordinare ai carabinieri di bloccare, anche con le armi, gli squadristi che marciavano sulla "rossa" Sarzana (SP). Nel 1923 Bonomi si era ritirato dalla vita pubblica dedicandosi agli studi storici, ma non aveva mai interrotto i contatti personali con esponenti cattolici, liberali, socialisti e comunisti.

Nel 1942 fonda il giornale clandestino di orientamento liberale Ricostruzione e non si esime dal mantenere rapporti con la monarchia e il generale Badoglio, anche se preferisce, quando i tedeschi occupano Roma, rifugiarsi in Laterano. È Bonomi che il 9 settembre 1943 propone e fa approvare dai rappresentanti di tutti i partiti antifascisti l'ordine del giorno che segna la nascita del CLN e sarà proprio lui il primo presidente del Comitato di Liberazione Nazionale.

L'arrivo in Italia di Palmiro Togliatti e la sua "svolta di Salerno", con l'accantonamento del problema istituzionale, contribuiranno a rendere più facile all'anziano statista la sua opera di mediazione, che porterà nel dopoguerra all'affermarsi della DC.
Consultore nazionale, deputato alla Costituente dell'Unione Democratica Nazionale, presente per l'Italia alla Conferenza di pace, Bonomi presiede il Senato della Repubblica sino alla sua scomparsa, nella primavera del 1951.
Bonomi, primo presidente della rinata Federazione della stampa sciolta dal fascismo, ha lasciato una messe di saggi storici. Al suo nome sono intitolate strade a Roma, Mantova e in ogni parte d'Italia. Portano il nome di Bonomi, anche molti circoli culturali, scuole e centri studi.

Giovanni Battista Stucchi

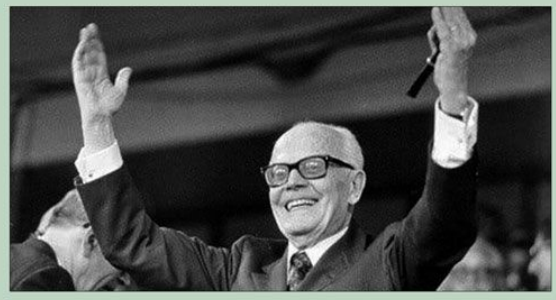
Nato a Monza nel 1899, morto a Bellamonte (Trento) nel 1980, avvocato civilista.
Capo di stato maggiore del CVL.

Partecipa alla Prima guerra mondiale con il grado di sottotenente di fanteria. Richiamato alle armi nel 1939 con il grado di capitano, ha il comando del 5° Reggimento Alpini con il quale vive l'esperienza della guerra e della disastrosa ritirata sul fronte russo, guadagnandosi una decorazione al valore militare sul campo. Rimpatriato nel marzo 1943, avvia a Monza e a Milano i primi contatti con gli ambienti antifascisti attraverso l'amicizia con Gianni Citterio (Pci), gli avvocati Roberto Veratti (Psiup) e Poldo Gasparotto (Pd'A).
All'armistizio dell'8 settembre 1943 riesce a sfuggire alla deportazione e raggiunge Santa Caterina Valfurva, conducendo in salvo una ventina di militari sbandati. Nominato rappresentante del Psiup nel CLN lombardo con il compito di tenere i collegamenti con il partigianato dell'Ossola, del Varesotto e della Brianza centrale e, in seguito, con il colonnello Luigi Masini, organizzatore e comandante le formazioni delle Fiamme Verdi.
Delegato militare e ufficiale di collegamento a Lugano con le forze angloamericane a cui propone -idea accettata ma di fatto poi abbandonata - di sostenere con adeguate forniture di materiale bellico la liberazione di una valle di confine, in primis la Val d'Ossola, in cui concentrare le formazioni del partigianato locale, coordinandone l'attività con quella che, nell'estate di quell'anno, sembra prefigurarsi come l'offensiva conclusiva delle operazioni anngloamericane sul fronte italiano.

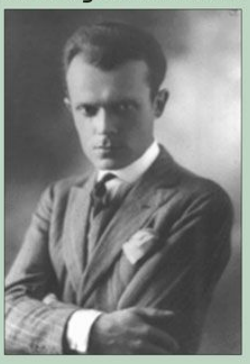
Il 3 settembre '44 Stucchi raggiunge la Val d'Ossola dove, dopo la creazione della zona libera, avvenuta comunque al di fuori di ogni piano preordinato, è nominato dal CLNAI coordinatore militare di tutte le forze partigiane. Caduta la repubblica dell'Ossola, riprende le funzioni di delegato militare a Lugano continuando contemporaneamente a prodigarsi in aiuto del movimento partigiano ossolano sino al febbraio 1945, quando rientra a Milano e sostituisce Sandro Pertini come rappresentante del Psiup presso il Comando generale del CVL. Dopo la Liberazione riprende la libera professione continuando a impegnarsi civilmente e politicamente. Si dedica negli ultimi anni alla stesura di *Tornim a baita*, opera memorialistica del periodo compreso tra la campagna di Russia e la caduta della repubblica dell'Ossola.

Alessandro Pertini

Nato a Stella (Savona) il 25 settembre 1896, deceduto il 24 febbraio 1990, presidente della Repubblica italiana dal 9 luglio 1978 al 23 giugno 1985, Medaglia d'oro al valor militare.



"È meglio la peggiore delle democrazie della migliore di tutte le dittature"



Laureato in giurisprudenza e in scienze politiche e sociali. Dopo la Prima guerra mondiale intraprende la professione forense. Socialista, dopo una prima condanna ad otto mesi di carcere per la sua attività antifascista, Sandro, con questo nome gli italiani lo hanno conosciuto e amato, è condannato nel 1926 a cinque anni di confino. Si sottrae alla cattura e si rifugia prima a Milano e poi in Francia, dove ottiene asilo politico. Ma anche in Francia, dove lavora da muratore, subisce due processi per la sua attività politica. Tornato in Italia nel 1929, il Tribunale speciale per la difesa dello Stato lo condanna a 10 anni e 9 mesi di reclusione. Ne sconta sette e poi viene assegnato per otto anni al confino: rifiuta di chiedere la grazia, anche quando la domanda è stata firmata dalla madre. Tornato libero nell'agosto del 1943, entra nel primo Esecutivo del Partito socialista italiano. La libertà per Pertini dura poco: catturato dalle SS viene condannato a morte e incarcerato nell'attesa dell'esecuzione. Evade dal carcere e raggiunge Milano. Nel 1944 assume la carica di segretario del Partito socialista nei territori occupati dai tedeschi e di dirigente, in rappresentanza dei socialisti, nel Comitato di Liberazione Nazionale. Conclusa la lotta armata, per cui è stato insignito di Medaglia d'oro al valor militare, Pertini si dedica al giornalismo e alla vita politica. Più volte Direttore dell'*Avanti!* e del quotidiano genovese *Il Lavoro*, Sandro Pertini è deputato all'Assemblea costituente; poi senatore. Ancora deputato, nel 1968 è eletto Presidente della Camera dei Deputati. Segue l'elezione a Presidente della Repubblica il 9 luglio 1978, con 832 voti su 995, al sedicesimo scrutinio. Dal Quirinale intreccia un fitto dialogo con il paese, soprattutto con i giovani e i giovanissimi, meritandosi una enorme popolarità. Il 22 febbraio 2009, nel paese natale di Pertini vengono inaugurati la Casa museo e il Centro studi a lui intitolati.

È Sandro Pertini che proclama lo sciopero generale a Milano il 25 aprile 1945, giorno della Liberazione:

"Cittadini, lavoratori! Sciopero generale contro l'occupazione tedesca, contro la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine. Come a Genova e Torino, ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire"

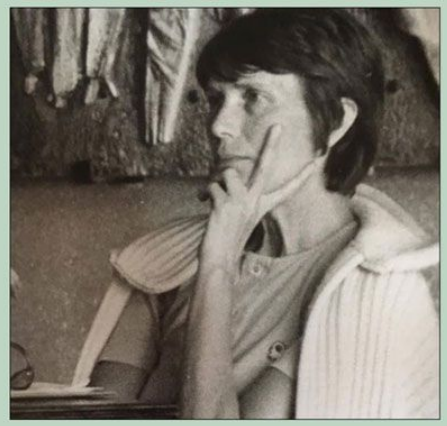
Alessandro Pertini

Marisa Ombra "Lilia"

Nata ad Asti il 30 aprile 1925, Vice-presidente nazionale dell'ANPI, morta il 19 dicembre 2019.

Di famiglia operaia antifascista, inizia l'attività clandestina collaborando alla preparazione degli scioperi del marzo '43. Dopo l'8 settembre, diventa staffetta nelle Brigate partigiane garibaldine e allo stesso tempo partecipa alla costruzione dei Gruppi di difesa della donna.

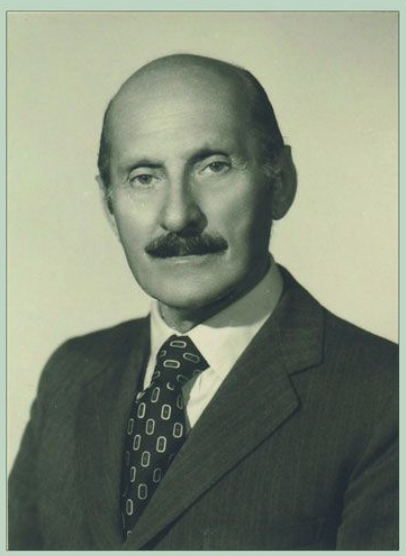
Dopo la Liberazione, sceglie di dedicare la sua vita alle lotte per l'emancipazione e la liberazione della donna, operando in particolare nell'Udi, presiedendo la Cooperativa libera stampa, editrice della pubblicazione *Noi donne*, lavorando alla costruzione dell'Archivio nazionale dell'Udi e alla Associazione nazionale Archivi Udi.



Nel 1987 ha pubblicato, con Tilde Capomazza, *Storie, miti e riti della giornata internazionale della donna* (ripubblicato nel 2008 con il titolo: *8 marzo: una storia lunga un secolo*).
Nel 2009 pubblica il testo autobiografico *La bella politica* e nel 2012 *Libere sempre*.

Insignita nel 2006 del titolo di Grande ufficiale della Repubblica.

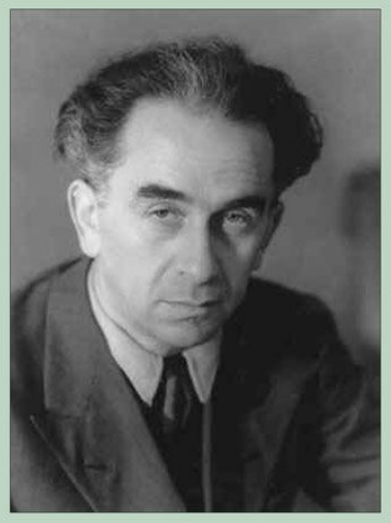
Mario Argenton



Nato a Este (Padova) il 26 maggio 1907, morto a Roma il 13 giugno 1992.
Ufficiale dell'Esercitoitaliano, Maggiore di artiglieria a cavallo, decorato con Medaglia d'argento e Croce di guerra al valor militare nella campagna di Russia. Vicecapo di stato maggiore del Comando Generale del CVL, in rappresentanza delle Formazioni autonome e militari per il Partito Liberale Italiano (PLI). Medaglia d'oro della Città di Milano, Bronze Star (USA).

Il 25 luglio 1943 Mario Argenton, che si trovata a Roma già dal mese di gennaio, viene designato a capo dell'Ufficio operazioni del Comando di corpo d'armata motocorazzata di nuova costituzione che doveva difendere Roma. Dal 12 al 22 settembre è trasferito presso il Comando di Roma Città aperta in qualità di ufficiale addetto al Col. Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo. Insieme creano la prima radio clandestina della Capitale in casa del Prefetto Moffa e, dopo essere scampati all'arresto dei vertici militari italiani, passano in clandestinità. Alla fine di ottobre Argenton si trasferisce al nord dove risiede la sua famiglia e qui continua l'attività clandestina organizzando una rete informativa e di collegamento tra il Friuli, con il capitano degli alpini Francesco De Gregori ("Bolla") delle Formazioni Osoppo, Venezia (casa Papadopoli) e Milano, in contatto con il Comando militare Alta Italia. Nel capoluogo lombardo si reca anche per chiedere aiuti finanziari per l'organizzazione delle formazioni già sorte in Friuli.
Durante un'ispezione condotta in Veneto, il 10 settembre '44 è arrestato e, dopo essere passato per le carceri delle Brigate Nere e dell'Ufficio Politico Investigativo, viene trasferito nelle mani del Maggiore Carità, proveniente da Firenze e insediatosi con la sua famigerata banda di SS italiane a Bergantino sul Po (Rovigo). Viene sottoposto a lunghi ed estenuanti interrogatori diurni e notturni, con ripetute minacce di morte. Argenton fornisce a Carità false informazioni che lo inducono a recarsi a Milano. Riesce a evadere e arrivare a Milano dove riprende l'attività nel Comando generale del CVL.

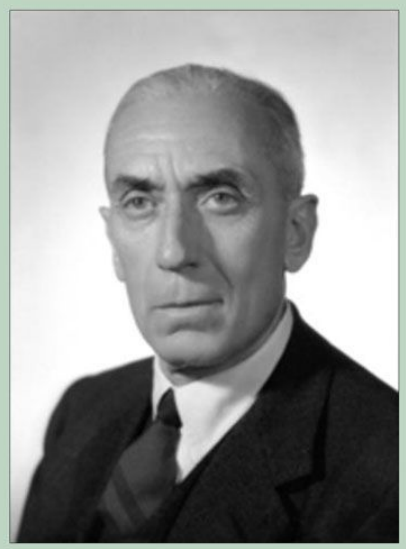
Luigi Longo



Nato a Fubine Monferrato (Alessandria) nel 1900, morto a Roma nel 1980, dirigente e parlamentare comunista. Bronze Star (USA). Vice comandante del CVL.

Studente al Politecnico di Torino, frequenta la Scuola militare di Parma divenendo ufficiale dell'esercito. Segretario del Gruppo studentesco socialista di Torino, nel 1921 aderisce al Partito comunista d'Italia ed é membro della Segreteria nazionale della Federazione giovanile comunista nonché direttore del periodico *Avanguardia*. Arrestato nel '23 e nel '24, espatria clandestinamente in Francia dove svolge compiti di dirigente dell'organizzazione comunista.
Componente del Comitato esecutivo della Internazionale comunista nel '33. Nel 1936 accorre in Spagna, al comando delle Brigate internazionali antifasciste che si oppongono alle milizie fasciste del gen. Franco; ferito in combattimento ad Alarcon. Arrestato in Francia nel '41 è consegnato al regime italiano e confinato a Ventotene.
Nell'agosto '43 caduto il fascismo, lascia l'isola trasferendosi a Milano. Ispiratore e organizzatore delle formazioni partigiane Garibaldi, responsabile della Direzione del PCI per l'Alta Italia, costruttore e vice comandante del CVL, tra i massimi dirigenti della Resistenza.
Decorato della Bronze Star americana, ininterrottamente deputato al Parlamento, vice segretario del PCI, indi segretario generale dal 1964, alla morte di Palmiro Togliatti e infine presidente negli anni della segreteria di Enrico Berlinguer.

Raffaele Cadorna



Nato a Pallanza (Novara) nel 1889, morto a Pallanza nel 1973; figlio del maresciallo Luigi Cadorna, Capo di Stato maggiore dell'esercito dal 1915-17 e nipote del comandante delle truppe entrate a Roma nel 1870 a compimento dell'Unità d'Italia. Bronze Star. Comandante Generale del Comitato Volontari di Liberazione).

Ufficiale di cavalleria e di Stato maggiore, generale, comandante della Scuola di Pinerolo, poi del corpo motocorazzato "Ariete" che dal 9 settembre '43 si oppone ai tedeschi nell'occupazione di Roma. Caduta la capitale in mano germanica, elude la cattura collegandosi con il Centro militare clandestino del col. Montezemolo.

Su invito del governo nazionale, insediato a Roma liberata, e del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) nell'estate del '44, lanciatosi col paracadute nel bergamasco, raggiunge Milano. È nominato comandante generale del CVL (Comitato Volontari di Liberazione) nel novembre successivo.

Nell'insurrezione liberatrice dell'aprile '45 tratta la resa delle forze armate fasciste. Promosso per meriti speciali, nel maggio '45 è nominato Capo di Stato maggiore dell'esercito; decorato con quattro attestati al valore militare.

Eletto al Senato della Repubblica nella prima e seconda legislatura.

Alfredo Di Dio

Nato a Palermo il 4 luglio 1920, caduto alla Gola di Finero (Domodossola) il 12 ottobre 1944, ufficiale dell'Accademia di Modena (Reggimento fanteria corazzata), Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

L'8 settembre, giorno dell'armistizio, in trasferimento da Vercelli a Novara, si presentò al comandante di questa piazzaforte per chiedergli di organizzare la resistenza ai tedeschi. Ottenutone un rifiuto, Di Dio si mosse verso i monti tra il Novarese e l'Ossola e, dopo uno scontro con i tedeschi, si diede alla macchia con un gruppo di suoi soldati. Raggiunto pochi giorni dopo dal fratello Antonio, evaso dal carcere di Parma, Di Dio, con i suoi uomini, si unisce ai partigiani del capitano Filippo Beltrami e viene così formata la Brigata "Patrioti Valstrona" che si trasferisce in Val d'Ossola. Nel gennaio del 1944, mentre è diretto a Milano per una missione, Alfredo Di Dio cade nelle mani dei fascisti. È rinchiuso nel carcere di Novara. Vi passa poco più di un mese e riesce ad evadere, dopo aver saputo che il fratello Antonio e il capitano Beltrami sono caduti a Megolo in uno scontro con i nazifascisti. Raggiunti di nuovo i suoi uomini, Alfredo Di Dio li riorganizza, fa proseliti sino a costituire, prima la Brigata alpina d'assalto "Filippo Beltrami" e poi la Divisione "Val Toce", di cui il giovane ufficiale assume il comando. Tra le più importanti formazioni autonome di orientamento cattolico, la "Val Toce" - che nel 1945, alla Liberazione, inquadrerà 22 mila partigiani - si distinse soprattutto nella battaglia per la liberazione dell'Ossola. Il 12 ottobre 1944, mentre si apprestavano le ultime difese della "Libera Repubblica di Domodossola", Di Dio decise di recarsi in Val Cannobia, per ispezionare le posizioni partigiane sulle quali premevano imponenti reparti tedeschi.
"Marco", così era ormai chiamato il comandante della "Val Toce", era accompagnato dal colonnello Moneta e dal maggiore canadese Patterson. Sorpresi dai tedeschi Di Dio e Moneta caddero dopo un violento conflitto a fuoco. Patterson fu fatto prigioniero. Si salvò perché indossava la divisa di ufficiale canadese. Incarcerato a Milano, a San Vittore, fu liberato dai patrioti il 25 aprile del 1945.
Alla memoria di Alfredo Di Dio, l'Università di Pavia, alla quale era stato iscritto, ha concesso nel 1947 la laurea "ad honorem". Nella motivazione della Medaglia d'oro al valor militare concessa alla memoria di Di Dio, con riferimento alla liberazione della Val d'Ossola, si legge: «In questo primo lembo d'Italia resistette per quaranta giorni con i suoi uomini stremati, affamati e male armati, contro forze nemiche di schiacciante superiorità, finché con le armi in pugno incontrò eroica morte».

Antonio Di Dio

Nato a Palermo il 17 marzo 1922, caduto al Megolo (Novara) il 13 febbraio 1944, allievo ufficiale, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Al momento dell'armistizio Antonio Di Dio si trovava a Parma, allievo di quella Scuola d'applicazione militare. Dopo un coraggioso tentativo di opporsi ai tedeschi, il giovane viene rinchiuso nella Cittadella. Vi resta tre giorni, poi riesce ad evadere e raggiunge il fratello Alfredo che è già impegnato con i primi nuclei della Resistenza in Val Strona.

Antonio combatte i nazifascisti insieme ai partigiani di Filippo Beltrami e proprio con Beltrami e una decina di compagni viene ucciso a Megolo, nel febbraio del 1944, in un conflitto contro preponderanti forze nazifasciste, che avevano accerchiato il comando partigiano.

Nella motivazione della ricompensa al valore è scritto:

«Partigiano di indomito valore, già distintosi per ardimento ed audacia in numerosi combattimenti, attaccato da preponderanti forze nazifasciste rifiutava l'ordine di sganciarsi dall'accerchiamento e resisteva sul posto animando e spronando i compagni alla resistenza ad oltranza. Accortosi che il suo comandante, rimasto ferito, era stato accerchiato, accorreva vicino a lui per evitare che venisse sopraffatto dal nemico e con sublime spirito di sacrificio e di abnegazione cercava di metterlo in salvo. Cadeva colpito da una raffica di mitraglia che troncava la sua eroica esistenza offerta in olocausto alla redenzione della Patria". L'Università di Pavia, nel 1946, ha conferito ad Antonio Di Dio la laurea "ad honorem"».

Dedicato ai tanti giovanissimi caduti per la Libertà:

Ugo Forno

Nato a Roma il 27 aprile 1932, caduto a Roma il 5 giugno 1944, scolaro di seconda media.

Scoperta il 4 giugno 2005, nel sessantunesimo anniversario della liberazione della Capitale, dall'allora sindaco di Roma Walter Veltroni, nel parco Nemorense figura una targa per ricordare che poco distante abitava, al numero 15 della via Nemorense, l'ultimo caduto della Resistenza romana: Ugo Forno, "morto - è scritto sul marmo - per la libertà". La singolarità è che Ugo Forno aveva soltanto 12 anni. Figlio di un impiegato statale, era scolaro di seconda media dell' Istituto "Luigi Settembrini". Ultimata la scuola con ottimi voti (come appare nel registro di classe), il ragazzo era andato verso le nove del mattino del 5 giugno 1944 a incontrare degli amici in piazza Vescovio. Là "Ughetto", come lo chiamavano, apprese che un reparto di genieri tedeschi stava minando il ponte ferroviario sull'Aniene, lungo la statale Cassia in prossimità della città, zona allora di campagna. Ugo - che aveva nascosto nella sua casa due pistole lanciarazzi, abbandonate all'alba del giorno prima dai militari germanici mentre lasciavano Roma, proprio mentre gli angloamericani entravano nella Capitale da Porta Maggiore, senza incontrare resistenza, visto che erano scomparsi anche gli ultimi fascisti - andò a prendere le "armi" pensando di poter intimidire con quelle i soldati della Wehrmacht. Giunto a un cascinale sulla strada che portava al ponte, vi trovò alcuni giovani: due, Antonio e Francesco Guidi, erano i figli del proprietario di quell'appezzamento agricolo; tre erano i braccianti Luciano Curzi, Vittorio Seboni e Sandro Fornari; di altri due ragazzi presenti non si è mai conosciuto il nome. Erano armati con due fucili Mauser e due o tre pistole, ed erano incerti sul da farsi. "Ughetto", che era il più piccolino e minuto del gruppetto, si impose subito: bisognava salvare il ponte. I ragazzi si avviarono e giunti in prossimità del luogo ove una decina di genieri stava collocando i tubi di dinamite, aprirono il fuoco. I tedeschi risposero con tre precisi colpi di mortaio, e abbandonarono subito il manufatto, che così rimase indenne. I proiettili colsero in pieno il gruppo di ragazzi: Francesco Guidi fu gravemente ferito, Curzi ebbe una gamba straziata, Fornari perdette di netto un braccio; le schegge colpirono mortalmente Ugo Forno al petto e alla testa. Quando sul posto arrivò Giovanni Allegra, sottotenente dei paracadutisti e comandante di una squadra partigiana, tutto era tragicamente finito.
Soccorsi i feriti -Francesco Guidi, ventunenne, sarebbe morto poco dopo - il sottotenente collocò su un carretto il corpicino senza vita di "Ughetto", coprendolo con un drappo tricolore che aveva con sé, e lo tirò sino alla clinica INAIL in via Monte delle Gioie. Alcuni anni dopo lo scoprimento della targa nel parco Nemorense, il 7 giugno 2010, le Ferrovie hanno intitolato a Ugo Forno il moderno manufatto sull'Aniene dove ora passano i treni "Freccia Rossa". Anche una via di Roma porta il nome del bambino, caduto alla liberazione della sua città.

Gennaro Capuozzo

Nato a Napoli nel 1932, caduto a Napoli il 29 settembre 1943. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Apprendista commesso, fu senza dubbio il più giovane degli insorti napoletani che parteciparono ai combattimenti contro i tedeschi nelle quattro giornate del settembre 1943. Dopo aver combattuto in via Santa Teresa, fu ucciso da una granata mentre lanciava bombe a mano contro i carri armati tedeschi dal terrazzino dell'istituto delle Filippine. «Appena dodicenne - dice la motivazione della sua Medaglia d'Oro - durante le giornate insurrezionali di Napoli partecipò agli scontri sostenuti contro i tedeschi, dapprima rifornendo di munizioni i patrioti e poi impugnando egli stesso le armi. In uno scontro con carri armati tedeschi, in piedi, sprezzante della morte, tra due insorti che facevano fuoco, con indomito coraggio lanciava bombe a mano fino a che lo scoppio di una granata lo sfracellava sul posto di combattimento insieme al mitragliere che gli era al fianco».

Carlo Del Papa di 14 anni non ancora compiuti; (Roma)
Antonio Calvani di 16 anni; (Roma)
Maurizio Cecati di 17 anni; (Roma)
Nello Di Mambro, caduto nel giorno del suo diciottesimo compleanno; (Roma)
Salvatore Lo Rizzo di 18 anni; (Roma)
Carmelo Coco di 19 anni; (Roma)
Augo Codani, di 16 anni, caduto il 23 settembre 1943". (Roma)

Gruppi di difesa della donna - GDD

I Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà (GDD) nascono a Milano e Torino nel novembre 1943 su iniziativa del Partito comunista, sulla scorta delle sue "Direttive per il lavoro tra le masse femminili": i GDD devono promuovere la Resistenza, aiutare le famiglie «dei partigiani, dei fucilati, dei carcerati, degli internati in Germania». Devono, inoltre, combattere espressamente per le donne, chiedendo la «proibizione delle forme più pesanti di sfruttamento, l'uguaglianza di retribuzione», e pensare al domani, cioè all'«accesso alle donne a qualsiasi impiego, a qualsiasi organizzazione politica e sindacale in condizioni di parità» (F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista* e *la questione femminile in Emilia (1943-45)*. In: *Donne e Resistenza in Emilia-Romagna*, v. 2, Milano, Vangelista, 1978).

Giulietta Lina Fibbi

Le fondatrici dei GDD provengono da correnti differenti dell'antifascismo: Lina Fibbi è comunista, Pina Palumbo è socialista, Ada Gobetti è azionista. I Gruppi riprendono quindi lo spirito e l'impostazione del CLN, ponendosi come organizzazione unitaria e di massa, di donne che condividono il comune obiettivo della lotta al nazifascismo. «Il movimento si dichiara aperto a ogni fede religiosa e a ogni ceto sociale; il suo obiettivo risiede non tanto nell'istituzione di una federazione femminile dei diversi partiti, quanto in una vasta alleanza tra donne» (P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*. Roma, Donzelli, 2009, p. 45).

Giuseppina Palumbo

I GDD si diffondono presto in tutta l'Italia occupata dai tedeschi e dai fascisti. L'obiettivo iniziale – ripreso nella denominazione dei Gruppi – è quello di offrire un sostegno agli uomini impegnati nella lotta armata. Il compito puramente assistenziale, che va a confermare il ruolo ausiliario degli elementi femminili, è tuttavia immediatamente contraddetto, e materialmente contestato, dall'impegno attivo di molte delle donne coinvolte, un impegno consistente nell'attività di informazione, contropropaganda, collegamento, trasporto di ordini, stampa clandestina, armi e munizioni, sabotaggio e partecipazione diretta alla lotta armata (G. Bonansea, *Donne nella Resistenza*. In: E. Collotti, R.Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*. Torino, Einaudi, 2000, v. 2, p. 272). La considerazione sminuente – Ada Gobetti è stata una delle prime a criticare termini come quello di "assistenza" (cfr. P. Gabrielli, Il 1946, cit., pp. 45-46) – è dunque superata dai fatti: già nel 1944 è così evidente «una nuova impostazione più orientata all'emancipazione della donna» (F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista*, cit., p. 77).

I GDD si impegnano innanzitutto nel sostegno alla lotta partigiana, che va dall'«aiuto morale» fornito ai combattenti alla raccolta di generi di conforto e denaro da destinare loro, dall'organizzazione di proteste nei luoghi di lavoro al sabotaggio della produzione e al rifiuto di consegna agli ammassi, «un insieme di iniziative che favoriscono un rapporto con le donne delle città e delle campagne» (P. Gabrielli, *Il 1946,* cit., p. 46). Ai GDD si affianca presto il "Corpo delle volontarie della libertà", «una schiera di infermiere, vivandiere, cicliste che trasportano bombe, armi, istruzioni per la guerriglia, preziose informazioni e beni di conforto». Le donne dei GDD sono anche organizzatrici instancabili di manifestazioni di protesta contro la leva della RSI e le deportazioni in Germania.

Ada Gobetti

Le donne dei GDD lavorano soprattutto per il coinvolgimento delle altre donne nella vita politica, del momento resistenziale e del futuro. Non trascurano, tuttavia, di considerare «la specificità dei loro bisogni. Parità salariale, assistenza all'infanzia e alla maternità, difesa delle lavoratrici madri, partecipazione alla vita politica, diritto al suffragio» . La battaglia per il voto femminile è senza dubbio uno degli impegni della lotta dei GDD, anche se la maggior parte delle esponenti considera tale conquista come ormai acquisita, «dato il segno di alta responsabilità dimostrato dalle italiane nel conflitto».

I GDD hanno un proprio organo di stampa, ovviamente clandestino: si tratta di Noi donne, il cui primo numero è pubblicato nell'aprile 1944 e che uscirà fino alla Liberazione (poi diverrà organo dell'Unione Donne Italiane), e questo grazie all'impegno delle militanti che lo riproducono – anche copiando a mano – e lo distribuiscono.

La tiratura arriva, così, per alcuni numeri, a 10.000 copie. «Il tema più ricorrentemente affrontato è quello della specificità e dell'importanza del ruolo delle donne durante la lotta di liberazione in corso: dalla difesa delle case e dei propri figli, alla lotta quotidiana contro il carovita e la borsa nera, alla necessità di aiutare gli uomini a compiere la scelta partigiana, a più ampie considerazioni sulla condizione femminile» (M. Renosio, *"Noi donne"*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2006, p. 642). I GDD, attraverso il periodico, invitano espressamente le donne a prepararsi «ad amministrare e governare» (n. 6, settembre 1944, cit. ibidem).

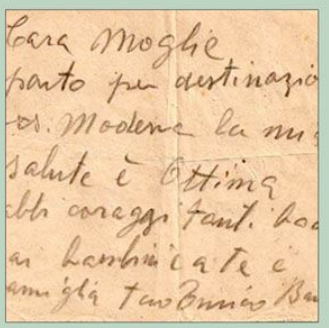
EDIZIONE PER LA LOMBARDIA — MARZO 1945
Noi donne
Per L'UNIONE e la LOTTA di LIBERAZIONE
ORGANO DEI GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA E PER L'ASSISTENZA AI COMBATTENTI DELLA LIBERTÀ
VERSO LO SCIOPERO GENERALE
La lotta delle donne milanesi nella giornata internazionale delle donne
Organo dei "Gruppi di Difesa della Donna" e per l'Assistenza ai Volontari della Libertà
L'insurrezione è in marcia
Le donne sono all'avanguardia

I GDD sono ufficialmente riconosciuti dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) nel giugno 1944 (ibidem). Le donne che vi partecipano sono almeno 70mila.

Enrico Bracesco

Nato il 10 aprile 1910 a Monza, personaggio più noto della Resistenza monzese e brianzola a causa della sua militanza antifascista, iscritto al partito comunista clandestino dal 1935.

Già prima dell'8 Settembre era segnalato come sobillatore all'interno della Breda V, tanto che il 1 giugno 1943 era stato citato a giudizio dal Tribunale militare territoriale di Milano insieme ad altri cinquanta operai di varie fabbriche per la partecipazione agli scioperi del marzo 1943. La denuncia gli causò quasi un mese di carcere fra processo e detenzione e il successivo licenziamento. La condanna ad un anno che ricevette non ebbe comunque effetto perché passata nel frattempo in giudicato. Riusciva così, grazie anche a colleghi amici, a farsi riassumere alla Breda dove divenne caposquadra attrezzista. Il gappista Luigi Ratti lo definisce *"...Animatore di eccezionale ascendente, agitatore instancabile, propagandista efficace e persuasivo"*. Tutta la famiglia dopo l'occupazione nazifascista appoggiò la Resistenza; il fratello Carlo gestiva una trattoria a Monza che venne spesso usata come base per riunioni e alloggio per uomini diretti verso le bande della montagna, la sorella della moglie, Matilde, diffondeva stampa clandestina lavorando anche lei alla Breda ed era attiva nel *"Soccorso rosso"*. Nell'organizzazione gappistica Enrico entra già nell'ottobre del '43. Nella concezione organizzativa dei Gap, limitare al massimo i contatti interni era garanzia di sicurezza in caso di arresto. Così anche i compiti erano distribuiti in maniera specifica; chi eseguiva un attentato con dell'esplosivo, si trovava le bombe pronte nel tal luogo e alla tal ora, senza sapere chi erano gli obiettivi. Così Bracesco veniva utilizzato soprattutto come procacciatore e trasportatore di armi. E' in questa funzione che il 4 novembre è alla guida di un piccolo autocarro con il quale ha consegnato a Muggiò a Michele Robecchi un grosso quantitativo di armi automatiche nascoste dopo l'8 settembre da militari in fuga nel cortile della scuola "Ugo Foscolo" di Monza. Un gruppetto di partigiani locali le aveva trafugate e nascoste parte in un fienile e parte in un cascinotto. Dopo l'arresto di uno di loro Bracesco, Paleari, Bersan e Rizzardi si recarono con un triciclo a prelevarle per poi organizzare un trasporto. Sulla via del ritorno, tra Cinisello e la Taccona, frazione di Muggiò, per motivi non conosciuti il camioncino si ribalta; il conducente è gravemente ferito e all'ospedale gli verrà amputata la gamba destra. Tornato a casa riprende i contatti con gli amici della Breda, ora impegnati nei grandi scioperi del marzo '44, ma è tenuto d'occhio dai fascisti. Sono le prime ore del 13 marzo quando militi fascisti lo fermano e lo portano via. Il 27 aprile il carcerato fa parte del trasporto che conduce numerosi prigionieri politici a Fossoli. In questo campo, il suo numero di matricola è il 225. Il 2 agosto Fossoli verrà definitivamente chiuso dalle SS. Bracesco annuncia in una lettera del 21 luglio la sua partenza per l'Alto Adige per il giorno stesso, anche se la meta è a lui sconosciuta. Il trasporto avvenne utilizzando autocarri e corriere che formarono una colonna chiusa dai side-car tedeschi. Traghettarono a S.Benedetto Po e giunsero a Verona in serata. Il giorno successivo ripartirono per Bolzano, dove arrivarono alle ore 22.00. Il 5 agosto Bersan, Rizzardi e Valagussa videro salire con loro su un vagone piombato quest'uomo con le sue stampelle, anche lui destinato a Mauthausen. Nel suo libro di memorie il partigiano biassonese Siro Riboldi, rievoca l'arrivo al lager in compagnia di Enrico Bracesco. La matricola 82293, "deportato per motivi di sicurezza", si dichiarò meccanico. Fu trasferito successivamente prima nel sanitatslager, la sezione medica e infermieristica del campo di sterminio dove tutto si faceva fuorchè curare i malati, e poi al castello di Hartheim dove morì l'8 dicembre 1944.



Carlo Croce

Nato a Roma nel 1892, morto a Bergamo il 24 luglio 1944, industriale, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Aveva partecipato, come capitano di complemento del 12° Reggimento Bersaglieri, alla prima Guerra mondiale, restando ferito sul Carso. Aveva poi avviato a Milano una piccola attività industriale per la produzione di presìdi per disabili. Nel giugno del 1940, Croce è richiamato alle armi e, col grado di tenente colonnello, mandato sul fronte russo con il Corpo di spedizione italiano. Riesce a tornare in Italia e, al momento dell'armistizio, si trova nel Varesotto, a Porto Valtravaglia, al comando di un distaccamento del 3° Bersaglieri. Senza esitare, Croce, con i suoi soldati e con altri giovani patrioti della vallata, si dà alla lotta partigiana costituendo una banda che chiama "Esercito Italiano - Gruppo Cinque giornate". Di questa luminosa figura della Resistenza, Giorgio Bocca ha scritto: "È un ufficiale coraggioso e onesto che sente, anche formalmente, l'impegno morale della Resistenza, scegliendosi un nome di battaglia come Giustizia, dando al suo gruppo il motto Non si è posto fango sul nostro volto". Croce è morto all'ospedale di Bergamo, dopo uno scontro in Val di Tagno. Dice la motivazione della MdO: "Comandante di distaccamento del terzo Reggimento bersaglieri a Porto Valtravaglia, con i suoi soldati e con alcuni patrioti organizzava, dopo l'armistizio, la resistenza all'invasore tedesco mantenendo le posizioni fortificate di San Martino di Vallalta. Più volte rifiutate le offerte del nemico, il 13 novembre 1943, con soli 180 uomini, sosteneva per quattro giorni di furiosa lotta l'attacco di 3.000 tedeschi, infliggendo gravi perdite, abbattendo un aereo, distruggendo alcune autoblinde incappate su campo minato. Ferito e serrato senza apparente via di scampo, con ardita azione si apriva la strada fino al confine svizzero, trasportando gli invalidi e ritirandosi per ultimo dopo aver fatto saltare il forte. Insofferente di inazione e dopo un primo fallito tentativo di rientrare in Italia, varcava nuovamente il confine con sei compagni. Attorniato da nemici e gravemente ferito ad un braccio cadeva prigioniero. Prelevato dalle SS dall'ospedale di Sondrio, poche ore dopo di avere subita l'amputazione del braccio destro, veniva barbaramente torturato senza che gli aguzzini altro potessero cavargli di bocca se non le parole: " Il mio nome è l'Italia ". Salvava con il silenzio i compagni, ma, portato irriconoscibile all'ospedale di Bergamo, chiudeva nobilmente poche ore dopo la sua fiera vita di soldato". Nel 2002, in occasione del 59° anniversario della battaglia di San Martino, una targa a ricordo del colonnello Croce è stata scoperta davanti al Municipio di Porto Valtravaglia.